COMPENDIO

DELLA VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

P. D. CARLO CARAFA

DE' DUCHI D' ANDRIA

FONDATORE IN NAPOLI

DELLA CONGREGAZIONE

DE' PP. PII OPERARJ

COMPOSTO DALL' ERUDITISSIMO, E CELEBRATISSIMO

MONSIGNOR POMPEO SARNELLI

NELLA SUA OPERA INTITOLATA

SPECCHIO DEL CLERO SECOLARE

Ristampato al presente con delle piccole aggiunte, tratte dalla vita scritta dal P. D. Pietro Gisclfi Pio Operario.

NAPOLI

DAI TORCHI DI GIUSEPPE CUOMO

1837.

CLARUS erat, claro veniens de sanguine, CARLUS,
CARLUS et in Martis pulvere CLARUS erat.
CLARUS erat, census spernens, et praedia CARLUS,
CARLUS et obscuro tegmine CLARUS erat.
CLARUS nunc meritis vivit post funera CARLUS,
Et CLERO CLARUM CARLUS adornat iter.

AVVERTIMENTO INTERESSANTE

L' Eroe di cui vi si presenta ad ammirare in compendio l' Eroismo della vita, e della virtù, è stato già dichiarato tale autenticamente dalla Cattedra di verità la Santa Sede Apostolica Romana.

Premessi i tre rigorosissimi esami sull' Eroismo delle virtù, e sulla Santità della vita; discusse scrupulosamente le animavversioni; ponderate esattamente le testimonianze, e le prove dell' Eroismo nelle tre consuete rispettabilissime assemblee de' Reverendissimi Consultori de' Riti, e degli Eminentissimi Cardinali, fù conchiuso esser discusso, e certificato l' Eroismo delle virtù, e la santità della vita del Venerabile Servo di Dio P. D. Carlo Carafa.

Il felicemente regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, cui si erano affidati i voti decisivi di quei venerabili consultori nella Domenica terza dell' Avvento, che nell' anno 1832 cadde nel dì 16 Dicembre, dopo aver celebrati i sacri Misteri nell' appartamento Vaticano si benignò di manifestare il suo sovrano sentimento, e pronunziare il decreto constare *ossia essersi certificato l' esercizio*

delle virtù praticato in grado eroico dal Venerabile Servo di Dio P. D. Carlo Carafa Fondatore della Congregazione de' Pii Operarj, e fù quindi permessa la prova de' miracoli (che già si è intrapresa) per procedersi alla Beatificazione.

Vi sarà sicuramente gradevole, leggitori devoti, l' osservar quì parafrasata al miglior modo possibile la quanto adattata, e propria, altrettanto sublime, elegante, e dignitosa prefazione, che trovasi premessa al Pontificio venerando Decreto.

» Che la vita dell' Uomo quì in terra
» esser debba una continuata battaglia,
» allora veramente il conobbe il Venera-
» bile Servo di Dio P. D. Carlo Carafa,
» quando nello Stato Militare dopo es-
» ser pervenuto a' sommi gradi degli Ono-
» ri, ed all' apice della Gloria col va-
» lore dimostrato nella sconfitta delle
» Schiere nemiche, e nella espugnazio-
» ne delle Ostili Piazze; Spogliandosi
» delle vane insegne di Onorificenza, e
» rigettando le fragili Arme, si arrolò
» alla Clericale Milizia, ed insignito
» del Sacerdotale Carattere per militar
» soltanto alla Gloria dell' Altissimo, si
» adornò dell' Elmo della salute, si affi-
» biò la Carozza della Fede, imbracciò
» lo scudo della Giustizia, impugnò la
» spada potente della Divina parola,

» *per combattere, e debellare i nemici*
» *crudeli dell'uman genere.*

» *Allora fù, che combattendo in una*
» *più degna battaglia, comparve adorno*
» *di singolari Virtù, e si rese illustre*
» *per Gloriose imprese, ed invitando*
» *socii, ed arrolando compagni al so-*
» *vraumano combattimento fondò, e stabilì*
» *la Congregazione de' Pii Operarii: di-*
» *venuto quindi illustre, e cospicuo per*
» *Gesta più nobili, e Gloriose, dopo*
» *immense fatiche, e straordinarii com-*
» *battimenti coraggiosamente sostenuti in*
» *questa vita, passò a ricevere de' riportati*
» *trionfi l'immarcescibile Corona di Glo-*
» *ria lassù de' Cieli nel dì 8 Settembre*
» *dell' Anno 1633.*

» *Il Venerabile Nome del Servo di*
» *Dio P. D. Carlo Carafa meritò le*
» *benedizioni dei popoli, e la di lui glo-*
» *riosa memoria restò costante, e vivida*
» *nella Città di Napoli, e ne' paesi vi-*
» *cini per le Operazioni stupende, e per*
» *gli attestati ammirabili della di lui*
» *Religione e pietà. Persone ragguarde-*
» *volissime per nascita, e Dignità: Chie-*
» *sastici, e Secolari innalzarono colle*
» *lodi fino alle sfere il di lui Zelo per*
» *la salute delle anime, le di lui peniten-*
» *ze, e l'austerità di sua vita, e gli*
» *esempli ammirabili delle sue sublimi*
» *virtù ».*

Si parla quindi della formazione de'

processi, e delle Congreghe tenute per gli esami sull' Eroismo delle virtù, e della Santità della vita, e si conchiude con rapportarne il favorevole Decreto.

Orsù dunque, devoto lettore, leggete, meditate, ammirate le pratiche di pietà, l' esercizio delle virtù di questo sublimissimo Eroe, ed apparate ad impegnare il vostro core ad imitarne esattamente, e fervorosamente gli esempj.

L' Opericciuola presente sarà divisa in tre parti. Nella prima si esporrà l' Eroica condotta di vita del Venerabile Servo di Dio P. D. Carlo Carafa: Nella seconda si ammirerà l' Eroico esercizio delle virtù da lui praticate. Nella terza si parlerà della felice morte di lui, e di quanto di particolare, e maraviglioso seguì.

COMPENDIO

DELLA VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

P. D. CARLO CARAFA

FONDATORE DE' PII OPERARJ

PARTE PRIMA

SI ESPONE L'EROICA CONDOTTA DELLA VITA DEL VENERABILE P. D. CARLO CARAFFA FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEI PP. PII OPERARJ.

PROEMIO.

Non per altro (scrive Sant' Ambrogio) il Signor Iddio permise, che i Servi suoi provati fossero con tante, e così varie tentazioni, se non perchè oltre il premio, e la corona, che ad essi preparato avea,

fossero a noi un ritratto, e vivo esempio. Esaminava quelli, per insegnare a noi, era rigoroso con essi, per esser pietoso con noi; permise, che alcuni di loro cadessero, acciocchè molti di noi con esso loro ci levassimo in piedi, e dalle loro ferite apparassimo a medicare le nostre. E insieme ci umiliassimo sotto la potente mano di Dio, il quale per condurre ad esecuzione de' suoi disegni coloro, che infin dall' Eternità a cose grandi egli elesse, si serve di mezzi, che a prima faccia, o improporzionati, o contrarj al fine appariscono; nè arrivano gli uomini a penetrarli, se non quando è loro lecito d'argomentarlo da quello, che in fatti è succeduto. Bisogna adunque esclamar coll' Apostolo: Oh altezza de' divini segreti! e chi potrà mai investigarne le cagioni? Chi vide Giacob fuggito da' suoi, e condannato ad una dura, e lunghissima servitù d'un' Idolatra; avrebbe mai giudicato, che questi erano mezzi, co' quali il Signor Iddio il disponea a ricevere il Patriarcato? Chi, vedendo Giuseppe sotterrato vivo, condannato come reo, e pianto qual morto; stimato avrebbe, che per cotesta via incamminavasi ad essere adorato da' suoi maggiori, e a sostenere il governo d'un Regno? Chi avrebbe mai detto, che Davide Pastorello dovea essere innalzato al Trono Reale, ed all' altezza di smisurata santità; vedendolo bersaglio d'una lancia d'infuriato ener-

gumeno, ramingo, famelico, ed abbandonato per un' anno intero nelle laidezze del senso? *O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei*, replichiam coll' Apostolo, *quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* Ed insieme dalla lettura della vita di questo gran servo di Dio impariamo: Chi sta in piedi a veder, che non caschi; e chi è caduto, a dar subito la mano alla destra della grazia divina, che gli porge il sollievo. E siccome egli essendo Laico, fu per qualche breve tempo a' Laici pietra di scandalo. Così pio Sacerdote sia per noi Sacerdoti Pietra di Paragone.

Nasci-
mento
Educa-
zione

Nacque D. Carlo Carafa nell' anno 1561 dalla nobilissima Prosapia de' Signori Duchi d' Andria, e Conti di Ruvo; Famiglia nel Regno di Napoli, nell' Italia, e in tutta Europa ragguardevole, e per l' antichità del legnaggio, e per lo valore nelle battaglie, e per l' eccellenza de' Titoli, e per l' ampiezza degli stati, e per lo splendore delle Porpore, e finalmente per la Monarchia dell' Universo, che su 'l Vaticano sostenne. Il suo Padre ebbe nome D. Fabrizio Carafa, e sua Madre D. Caterina de Sangro, sorella cugina di D. Alessandro de Sangro Patriarca d' Alessandria. La sua Patria fu il Castello di Mariglianella, antico patrimonio di sua casa, poco distante dalla Città di Nola. Ebbe tre fratelli, cioè Giacomo, Marc'-Antonio, e Decio, de' quali egli fu l' ultimo nel nascimento, per dover essere il primo nell' ordine della grazia.

Essendo ancora fanciullo, restò privo de' Genitori, e sotto la tutela di tre Cavalieri suoi consanguinei menò gli anni più teneri, senza sapere quali fossero le tenerezze d' un cuor di madre; Ma sperimentò indeficiente la providenza del Padre Celeste, imperocchè coll' occasione, che nel 1568 S. Francesco Borgia, terzo Generale della Compagnia di Gesù, fondò in Nola un Collegio, volendo che ivi an-

cora risedesse il Noviziato, quale vi durò fino al 1587 d'onde fu trasferito a Napoli; egli dall' età di sette anni, sotto la direzione di que' Padri, si diè allo studio delle lettere, e molto più all' acquisto delle virtù, per maniera, che l'età sola il dimostrava fanciullo, avendo per altro il candor della vecchiaja nell' innocenza de' costumi; ed appena toccò il quindicesimo anno, che senza far motto ad alcuno di sua casa, diede il nome a quella Sacra Compagnia. Ma di tal fuga appena si avvidero i Tutori, e gli altri Signori suoi parenti, che andavano alla cerca di lui, ed avuta notizia di mutazione sì repentina, con grande instanza il richiesero a que' Padri, allegando la tenerezza degli anni, la debolezza della complessione, e l' instabilità dell' adolescenza; a questo replicarono i Padri, ch' essi erano stati indotti a riceverlo dalle moltiplicate instanze, e dal dispreggio del mondo, dal distaccamento da' suoi, dal desiderio di piacer solo a Dio, dalla brama d' una santità non ordinaria, che dimostrava. Ma i Parenti, ciò non ostante, unitamente entrarono nel Collegio, e, come chè Carlo ancor vestito coll' abito della Religione non era, il menarono fuora, conducendolo a casa.

Quivi egli solo col corpo a viva forza ritenuto, collo spirito conversava là, dove in santi esercizj quei pochi giorni menato aveva. Il suo cibo era il digiuno,

trovava nelle vigilie il riposo, e preferiva agli agi le penitenze, dalle quali nè dolci offerte, nè larghe promesse menomo punto il distolsero; anzichè osservando quei di casa, quant'era dato in preda alla malinconia, temendo grandemente di sua salute, il condussero a' Padri della Compagnia, confessando vero quanto di Carlo avean detto, imperocchè la di lui perseveranza nel pio proponimento avea superata ogni opposta tentazione. Così di bel nuovo con sommo contento de' Padri fu ricevuto il Novizio, che col divino ajuto qual veterano soldato, era lo scopo della maraviglia di tutti quelli della Compagnia; nel silenzio singolare, nelle divine contemplazioni continuo, nelle penitenze corporali rigoroso, nella modestia esemplare, nell' obbedienza esattissimo, nell' umiltà totalmente dedito, nella mansuetudine, e fraterna carità unico, ed ammirabile. Compiuti i due anni del Noviziato, fu impiegato all' acquisto delle lettere, e perchè dimostrava ingegno non ordinario, dopo alcuni mesi, fu mandato al Collegio Romano, e quivi con ogni esattezza attese allo studio della Filosofia, ed insieme a quello della Matematica, sotto del Padre Clavio, in tal professione rinomatissimo.

Ritiramento nella Compagnia

Intanto la mutazione dell'aria, il continuo ritiramento, la soverchia applicazione alla speculativa, e 'l non rallentar mai nelle cose appartenenti allo spirito, gli ca-

gionarono danno notabile alla salute corporale, e quasi lo ridussero all'estremo; imperocchè sopraggiunto da una febbre leggiera, e continua, pian piano divenne tisico. Non si tardò nel metter mano a rimedj, e avvegnacchè, fossero stati, e presti, ed ottimi, pur tuttavia peggiorando il male, a gran quantità sputava il sangue. Durarono per due anni continui, e l'infermità, e la cura di essa, ma prevalendo il morbo a' rimedj, si ridusse l'infermo a vomitare in gran copia di sangue. Il perchè reso inabile all'istituto della Compagnia, coperto più di pianto, che di rossore il volto, andò avanti a' Superiori, e prostrato umilmente a terra, chiese, ed ottenne licenza per uscirsene, dopo cinque anni di Religione, con sentimenti di que' Padri espressivi di grande affetto all' integrità de' suoi costumi.

Suo ritorno al Secolo

Vestissi adunque d' un' abito di Cherico Secolare, modesto, e mortificato per maniera, che prima di partirsi di Roma, incontrandosi con un gran Prelato, e degno, costui disse a' circostanti: questo Giovane riuscirà uomo grande nella Chiesa di Dio, se persevererà nello stato Clericale. Il che se fosse stato collo spirito di profezia proferito, nel decorso della virtuosa vita del nostro Carlo si può vedere.

Ritornato a Nola, si diede per tre anni continui a' rimedj, li quali resi più efficaci dall' aria nativa, gli restituirono per-

fettamente la salute; e, riconoscendola egli dal Signore per intercessione della sua Santissima Madre, di cui fu sempre divotissimo, volle per rendimento di grazie edificarle un Tempio, con un Convento di Religiosi, acciocchè di grazia sì segnalata continuamente ne ricevesse in suo nome le lodi. Per la qual cosa diede certa sua casa, e giardino nel Castello di Marigliancllà a' Padri di S. Domenico, e dotando con annue entrate il luogo, l' intitolò Santa Maria della Sanità.

Suo stato Militare

Attendeva egli frattanto ad una vita modesta, e lodevole; ma raffreddato dal primo fervore, di maniera, che cominciò a pensare del mondo, e in un subito incitato da' spiriti Cavalereschi, e dall' innato appetito di gloria umana, pose l' animo al mestiere della milizia; si veste da secolare, cinge spada, e procurata la Compagnia del Battaglione di Nola, fa di se stesso pompa militare in quelle medesime piazze, nelle quali, con in mano un Crocifisso, avea dato saggio di uomo Apostolico; tanto è vero, che nella via del Signore il non andare avanti, e ritornare addietro. Occorse frattanto pubblicarsi la guerra contra de' Luterani, che come nemici di Santa Chiesa, tali erano ancora del Nostro Cattolico Re, difensore di quella. Per la qual cosa chiamato Carlo dal Marchese di Trevico in Napoli, Maestro di Campo allora del Terzo Italiano, fu co-

stituito Capitano di Fanteria, e con esso lui, essendo nell' età d' anni ventitrè, verso di quelle parti s' imbarcò; giunto a terra ferma, passò le Alpi, e cominciò ad affrontarsi in diversi fatti d' armi col nimico, ed essendo in tutti gli assalti il primo, ne rimase più volte malamente ferito, ricevendo dalla porpora del suo sangue più venerazione tra' Soldati, che non facean caso delle proprie ferite, vedendole disprezzate nel Capitano. I disagi del viaggiare, i patimenti della compagna, i rigori del freddo, la penuria del vivere, tutto fu a lui co' suoi Soldati comune, siccome il suo avere fu comune con essi, rimediando con affetto di padre a tutte le loro bisogne; ed in fatti nel sormontare le Alpi, ch' eran tutte ricoverte di neve, spese ottocento pezzi da otto per comprarne tante scarpe, e calze di corame, che quella necessità richiedeva. Ammalandosi alcuno de' soldati, come se stato gli fosse figliuolo nelle sue proprie stanze con molta carità il curava, impiegando al di lui servigio la sua persona. Accadde talvolta, che mancando i letti per gli ammalati, egli supplì col suo; e vedendo una fiata un Fante indebolito dal viaggiare, smontò da Cavallo, e vi fè salire quel poveretto, caminando egli a piedi appresso colui, fino alla fine del giorno. Lasciando per tanto in dubbio, se più fervoroso, e più pio si dimostrasse nell' esercitar le virtù tra Chio-

stri Religiosi, o pure tra Campi marziali.

Dall' istessa carità procedeva il non permettere in essi peccato alcuno, e 'l gastigare i delinquenti. Col tuono della voce, e col fulmine d' un pugno, poco mancò, che atterrasse un Soldato, che sfacciatamente ardì in sua presenza prendersela con Dio, bestemmiando il suo Santissimo Nome. Alloggiando in un Villaggio, fu rubbato certo ornamentuccio ad una povera contadina, la quale essendo a lui ricorsa, riebbe il suo, con restare il colpevole, secondo il fallo, giustamente punito. Zelò grandemente l' eterna salute de' sudditi, esortandoli alla frequenza de' SS. Sacramenti, al che gl' incitava col proprio esempio; nè potea darsi pace, vedendo dopo tanti patimenti, andare alle frontiere nemiche i Soldati con coscienza di peccato mortale. Per le quali cose era egli da tutti tenuto, non solo per uomo valoroso, ma anche di lodevoli costumi: intanto, che il Cardinal Perenotti, detto Granvela, che in quelle parti con tutta la sua casa dimorava, avendolo in gran concetto di bontà, gli si affezionò per maniera, ch' essendo egli stato due volte ferito a morte in battaglia, volle il Cardinale nelle proprie stanze curarlo, ordinando alle sue sorelle, che come se fosse stato ei medesimo colle proprie mani il servissero. E richiesto dalla madre di quelle Signore, con estraordinaria confidenza, ed amore-

volezza, a ricevere in matrimonio la maggiore di quelle; egli con mille ringraziamenti rispose, non sentirsi per all' ora inclinato ad altro, che al guerreggiare.

Crebbe a tal segno la fama del suo valore, che divulgossi anche fra gli nemici, li quali pretesero, o con promesse, o con minacce farselo parteggiano; Onde Monsù dell' Aldighiera Generale de' Luterani, inviò alcuni de' suoi a dirgli da sua parte: che sapendo qual fosse la grandezza del suo valore, avrebbe voluto più tosto goderlo amico, che patirlo contrario: Che i premj sarebbero stati maggiori appresso di se, che di quel Principe, il quale prende per debito di vassallaggio (oh l' eretico menzogniero) quanto per gratuita corrispondenza in suo servigio si desuda: E che nella sua Repubblica, colla Fede riformata (bestemmie sopra menzogne) gli si sarebbe dilatato il cuore ad una libertà di coscienza, come caparra di Gloria: Che non dispreggiasse il sincero affetto, che gli mostrava, acciocchè mutato in odio, non gli desse occasione, che nel primo assalto altro acquisto non pretendesse, che la di lui persona, per dargli un' esemplare gastigo. Turbossi Carlo nel volto a queste ambasciate, e pieno di zelo dell' onore di Dio del suo Principe, e del proprio ancora, così rispose; ho cuore per mantenergli con in mano la spada la lealtà dovuta al mio Re, la giustizia de' suoi decreti, la grandezza

de' suoi premj, la liberalità delle sue mani, e la verità della mia invariata, e Cattolica Fede. Ho animo per dimostrare al vostro Aldighiera a singolar battaglia, la viltà de' suoi pensieri, la doppiezza del suo cuore, l' iniquità delle sue leggi, e la falsità della sua Setta. Ad un traditore della Chiesa, ad un nemico di Dio, non vi bisognano parole, ma gastighi. Venga or ora in campagna, e da solo a solo con mille bocche di ferite, farò chiudergli quell' una, onde tante bestemmie risuonano. Ciò dettò, montò a cavallo per mantener la disfida. Ma non corrispose l' Aldighiera all' invito; non so, se per superbia di vedersi all' incontro un Giovanetto: o pure per tema di non cimentar la sua fama, e la vita.

Terminata dopo molto tempo la guerra, ritornò Carlo in Napoli, e fra breve gli si offerì nuova occasione d' andarvi. Imperocchè essendo incorso nelle Ecclesiastiche censure, come condumace, Arrigo IV. Re di Francia; il nostro Cattolico Re delle Spagne Filippo Secondo, come difensor della Chiesa, comandò al Conte di Miranda, Vicerè all' ora di Napoli, ad inviare colà contra al Francese, il Signor D. Vincenzo Carafa, Priore di Ungheria, e di Capua, valorosissimo militare, con un Terzo di Fanteria Napoletana. Invitò costui alcuni Cavalieri alla sua seguela, e furono D. Eligio Carafa, Fra Lelio Brancaccio, D. Lelio di Costanza, D. Camillo de

Monti, fra' quali chiamò anche come suo parente il nostro Carlo. Imbarcati questi sopra diverse Navi co' Soldati al numero di 1594 giunsero al porto di Genova, forzati da una gran tempesta di mare, nella quale Carlo mostrò gran prudenza, nel proibire a' Soldati il buttarsi nell' acqua, perchè tutti sarebbero morti, come ad alcuni avvenne. Di Genova partirono per terra verso Milano, d' indi alla Savoja, a Torino per difesa di Scigles, assediato da' Luterani, ove Carlo mostrò gran coraggio. Dipoi unitisi insieme da trenta mila combattenti tra Napoletani, Spagnuoli, Milanesi, e Tedeschi, sotto la guida del Contestabile di Castiglia, e Governatore dello Stato di Milano, Duca di Fries, Generalissimo dell' Esercito, passarono i Monti. E in tale occasione il nostro Carlo si servì della matematica appresa dal Clavio, riconoscendo le trincee nemiche, e fortificandosi contro a quelle con diversi mezze lune, e fortini. Avvennero diverse fatti d' arme, e mentre stavano alle strette, venne avviso, come il Sommo Pontefice avea di già reintegrato alla communion de' Fedeli Arrigo IV, onde in un subito si pose fine alla guerra.

Carlo ritornato in Napoli, e fatto Sergente Maggiore (a), invitato fu dalla Serenissima Republica di Venezia per suo Generale. Della qual cosa rendendo a quella

(a) Grado militare in quei tempi fra la Piana Maggiore ragguardevolissimo.

Signoria grazie infinite, rispose non voler sotto altri auspicj militare, che della Corona di Spagna; e, che più tosto avrebbe eletto con una picca su le spalle servire il suo Re, che col bastone in mano da Generalissimo qualsivoglia potentato del Mondo. Di poi nel 1589 fu chiamato dall' Eccell. Signor D. Pietro di Toledo, Generalissmo dell' Armata Navale contra del Turco; e fatto suo Luogotenente s' addossò la carica di quella gloriosa impresa verso l' Achaja; dove appena giunto, con ruina de' Maomettani, entrò vittorioso dentro la Città di Patras nel giorno del Nascimento della B. V. Maria, nel quale (come facea delle altre sue festività) il nostro Carlo osservava un rigoroso digiuno di pane, ed acqua. Avvenne in questa impresa, che dopo di essersi egli molto affaticato nell' assalto, se ne stava sopra un superbo destriere passeggiando avanti il Corpo di guardia, dove si conservavano le bandiere, recitando intanto colla maggior divozione, che in tal congiuntura di tempo potea, l' Ufficio della Beatissima Vergine. Ed ecco all' improviso comparire tre Maomettani a cavallo, che contra di lui con rabbiosa furia venivano; esso appena li vide, che subito coraggiosamente con l' Ufficio della Madonna in una mano, e colla nuda spada nell' altra, loro si oppose, ed avvalorato da celeste vigore, percosseli, e pose in fuga avviliti; nel qual combattimento il digiuno fortificò il suo

cuore, la divozione avvalorò il suo braccio, l' orazione consumò la vittoria; della quale rendendo le grazie al Signore, fè voto di visitare il Tempio della Vergine, da esso in Mariglianella fondato, ove delle spoglie nemiche adornò le sacre mura in ricordanza della ricevuta vittoria.

Ecco, che fin' ora abbiamo veduti due atti differentissimi della vita del nostro Carlo nel Teatro del Mondo; nel primo ha rappresentato la persona di spiritual guerriero tra' Religiosi, nel secondo di Religioso guerriero nella milizia del Secolo. E qual persona rappresenterà mai in questo Terz' Atto? Dicalo Davide, quegli, ch' era secondo il cuor di Dio nelle guerre e persecuzioni di morte; dipoi nella propria casa dato all' ozio, cadde negli adulterj. Tale ancora fu Carlo, virtuoso tra Soldati, vizioso tra Cittadini: divòto, e pio nelle guerre, dissoluto, e carnale nella sua casa. Terminata adunque gloriosamente l' impresa contra de' Turchi, ripatriò in Napoli. Quivi aprì casa con tutte quelle grandezze, che ad un suo pari convenivano. Il corteggio degli amici, il trattenimento tra' giuochi, gli spassi continui, le ricreazioni poco decenti, le perigliose pratiche di persone infette da' vizj, cominciarono pian piano a spogliarlo degli ornamenti della grazia, della quale rimase nudo, per maniera, che lasciò le sue divozioni, abbandonò la frequenza de'

Sacramenti, e diedesi in preda alla crapula; e all' ozio, origine della disonestà, e nemici della pudicizia. Laonde invaghitosi d'una Donna, la tenne per qualche tempo in casa, con molta offesa di Dio, e scandalo del prossimo. (a) Quei, che dimoravano al suo servigio, ad imitazione del Padrone, giacevano anche immersi in simil fango infino alla gola, di maniera, che la sua casa pareva un ridotto d'ogni male. Con tutto ciò i rimorsi della coscienza pur tuttavia l'affliggevano, la memoria della soavità gustata nel servire a Dio gli amareggiava i piaceri del senso, e l'apprensione de' rigorosi giudizj divini lo spaventava. Ma come colui, che sta profondamente immerso nel sonno, e non ode chi lo chiama, e lo scuote; o se ode la voce, e le scosse, appena risponde, che ritorna a dormire; così egli con tali punture, e flagelli non entrava profondamente in se stesso, ma forsennato giacea nel letargo del peccato. Quando il Signor Iddio delle misericordie, per destarlo, il percosse nelle robe, nell'onore, e nella vita in questo modo.

Suo [l]lleci-[o] sin-cero [a]vve-imen-to.

Una serva, ed un servo di sua casa, inanimiti dall' es[em]pio del Padrone, tenevano insieme strettissima pratica disonesta, ed invaghitosi della stessa donna un altro servo di casa, il rivale insieme colla donna una notte l'ammazzò: pubblicatosi il delitto pensarono di coprirlo sotto l'ombra

(a) Questo stato di colpa durò circa sei mesi.

del Padrone, dicendo d' averlo commesso per comandamento di lui, pensando non doversene in conto alcuno parlare. Per tal cagione Carlo fu preso e posto strettamente in prigione, e quivi stando con molto dispendio, e disagi; perchè sapeasi innocente, cominciò a prenderne più altamente la cagione. Eh Carlo, diceva, altro è il delitto, per lo quale ora patisci; altro Giudice ti ha fatto prendere, altro è il gastigo, che meritano i tuoi peccati. Hai abbandonato il santo timor di Dio, dispreggiate le sue sante leggi, disonorata la sua grazia. Torna in te stesso, torna a Dio, che con tal mezzo ti chiama a mutar vita. Così confuso diceva, quando non so, se nel cuore, o negli orecchi (com' altri scrive) sentì una voce, che disse: Tu or ora uscirai libero; ma Dio vuole altro da te. Così disse la voce, così avvenne; imperocchè conosciuta l' impostura, fu restituito alla pristina libertà, con togliersi non solo il titolo, ma anche tutto il contenuto del processo; e disposto egli a mutar vita, ma non determinato, sentendo difficoltà nello schifare la conversazione de' Nobili, e parendogli inurbanità il rifiutare gl' inviti alle comedie, e banchetti: il Signor Iddio tornò a chiamarlo di nuovo forte, e soavemente, disponendo le cose a segno tale, che quando meno Ei vi pensava con mezzo quasi alieno, lo chiamò, lo mutò, lo stabilì. Conciosia-

chè, andando una mattina al Regio Palazzo, per le sue pretendenze, desiderando di essere almeno uguale ne' premj, a quei che avanzava ne' servizj, vedendoli essere di già onorati con cariche, titoli, ed officj corrispondenti a' meriti loro. E nel passar, che fece per lo Monastero di Regina Coeli, udì cantare una Monaca, e tirato dalla curiosità, s' indusse ad entrare in quella Chiesa, per udire anche Messa: la Cantatrice era una virtuosa Signora della Famiglia Guindazzo, molto celebre, e per la soavità della voce, e per l' arte della Musica, e per l' affetto di devozione. Ma (come di Giuditta si legge) aggiungendo il Signore soavità a quel canto; il nostro Carlo, dimenticatosi de' suoi affari, si trattenne per buona pezza ad udirla. E intanto, che sarà, diceva, che sarà nel Paradiso! quali saranno i canti degli Angeli! questa voce, che tanto ti diletta, udita per un giorno intero, che noja ti cagionerebbe? or che voci saranno quelle, che udite per tutta l' eternità sempre piacciono, e sempre accrescono il gusto, e 'l desio di ascoltarle? che sarà degli altri oggetti perfettissimi di tutti i sensi; ora godono gli orecchi, ma non gli occhi: nulla gustano l' odorato, il gusto, il tatto; niente possiede l' intelletto, e l' affetto. Che sarà immergersi in quell' eterno mare di felicità? Ma quale è la via per ottenerle, se non quella del servire a Dio? Hai fa-

ticato, e patito molto per lo Re della terra. E per quello del Cielo, quando comincerai? Che gusti, che delizie, che onori, che dignità terrene? su via, animo, coraggio, o Carlo, alla Croce, al patire, alla seguela di Cristo; e così dicendo, proruppe in un dolcissimo pianto, ed insieme rivolto al servo, che portava le fedi del suo servire, le prese; e, con quel fervore, che gli comunicò lo Spirito Santo, tutte le dilacerò, e tornò dritto a casa. E quivi rinserrato in una camera con alti sospiri, e spesse lagrime, cominciò a chiedere perdono al Signore delle sue colpe, e dopo d' aver molto sospirato, e pianto, per dar principio ad una nuova vita, tolse dalle radici tutte le occasioni, che avrebbono potuto impedire i suoi proponimenti: licenziò in prima tutte le persone di sua casa, che gli avessero potuto somministare materia di scandalo, particolarmente le donne, contentandosi d' alcuni pochi uomini, che 'l servissero. Dipoi in quello stesso giorno mandò a chiamare il Barbiere, perchè gli tosasse i capelli del capo, la barba, i mostacci, ed avendo questi orrore di farlo, credendo, che delirasse, egli stesso colle forbici tagliossi la barba, e quanto più potè del rimanente de' capelli, ed in tal maniera prese animo colui di tosare il resto.

Ciò fatto, per maggior mortificazione, col vestito di militare uscì per andare al

Collegio della Compagnia, a fine di comunicare i suoi sentimenti con un Padre di quella; e nel passare per Seggio di Nido, dove sogliono far dimora i Cavalieri di tal piazza, sentì non poca ripugnaza nel farsi vedere da' suoi compagni così tosato, per maniera, che gli pareva doversi accomodare avanti al volto il cappello, perchè osservar no 'l potessero; ma, risoluto di romperla affatto col mondo, con maggior costanza di prima, buttò a terra il cappello, e così col capo nudo nulla curando di quanto potevano contra lui armare le lingue, per mezzo di essi passò. E giunto al Collegio, ragguagliò il tutto a quel Padre, che per suo Confessore s'elesse. Col cui consiglio registrò tutti i suoi andamenti, diventando tutt' altro da quel di prima. Si diede a' rigorosi digiuni, all' asprezza de' cilizj, alle percosse delle discipline, al dormir su le nude tavole, allontanandosi da tutti gli amici, niente meno, che se non mai conosciuto gli avesse. Divise le ore del giorno negli esercizj spirituali, dandone buona parte alla meditazione; e, stabilitosi in questa maniera nel timore, ed amor del Signore, ebbe sentimento di farsi Prete, ed attendere all' ajuto delle anime, per la qual cosa essendo necessaria la dottrina, determinò darsi agli studj. E dimenticato della gravità del suo stato, e dell' età già provetta essendo omai d' anni trentaquattro, in mezzo

Si applica alle

a' giovani studenti, così vestito da soldato, com' era, si diede allo studio della Filosofia nel pubblico Collegio. Non era, chi non si maravigliasse, vedendo un' uomo di quella qualità, ritornato allo stato della fanciullezza; desideroso per più mortificarsi di difendere pubblicamente le quistioni filosofiche, se il P. Bartolomeo de Amicis suo Maestro, non gliel' avesse proibito. Studiò ancora buona parte della Teologia, e dopo cinque anni di studio, non potendo più raffrenare il fervore dello spirito, che a cose maggiori lo spingea, gli pareva ogn' ora mille anni di prender l' abito Chericale.

scienze pel Sacerdozio.

Ma 'l Demonio, che 'l vedea sì velocemente correre per la via della perfezione, non tralasciò d' adoperarsi con trappole, ed insidie per impedire il suo corso. E fra gli altri istigò alcuni malevoli a giudicare sinistamente del suo modo di conversare negli studj, e senza riguardo alcuno della integrità della vita, e della nobiltà della nascita, gli toccarono al vivo la riputazione, e l' onore. Conosciutasi nondimeno la di lui innocenza, e la malignità degli avversarj, egli cercò, da questa tentazione cavarne frutto per se, non solo non procurando il meritato gastigo agl' impostori; ma più tosto amandoli, ed ajutandoli ne' loro bisogni.

Vedendosi D. Carlo con qualche appoggio di dottrina sufficiente pel Sacerdozio, trattò d' ascendere agli Ordini Ecclesiastici, e facendo prima d' ogn' altra cosa gli esercizj

Promozione al Sacerdozio.

spirituali, insegnati da S. Ignazio, ivi si rinnovò nello spirito, s' avanzò ne' buoni proponimenti, e s' infiammò più ardentemente nell' amor di Dio. Ricevuto poi il Breve Apostolico dalla Santità di Clemente VIII. per essere assunto agli Ordini Sacri *in tribus diebus Festivis*, l'Ordinario commise l' ordinazione al Vescovo d' Ostune D. Giulio Cesare Carafa, che allora dimorava in Napoli. Così nell' anno 1599 nel giorno di S. Stefano prese il Suddiaconato, nel seguente di S. Giovanni il Diaconato, e nel principio dell' anno 1600 fu consacrato Sacerdote, essendo d' anni 39. Dovendo poi celebrare la prima Messa, ne diè parte a' Parenti, li quali nulla sapendo di tal mutazione di Secolare in Sacerdote, restarono istupiditi vedendolo su l' Altare, e considerando la di lui vita per l' addietro menata, con lagrime di divozione e tenerezza, le lagrime del celebrante accompagnarono.

Sacerdotale sistema.

Fatto già Prete, diedesi tutto, e per tutto allo studio dell' orazione. Si contentò d' un solo, che lo servisse. Vestissi di panno semplice, e mortificato: si tolse l' uso de' panni lini, portando su le nude carni camicia di lana, a cui aggiunse cilizj, catene, e cerchi di ferro, per maniera, che fu da alcuni osservato, che con molta difficoltà si piegava. E quantunque così rigorose penitenze egli usasse; nell' estrinseco nondimeno procurò sempre non differire dal portamento degli altri Preti. Dormiva non sola-

mente sopra le nude tavole, ma bene spesso su la nuda terra, adoperando un sasso per suo guanciale. Il suo continuo cibo era il digiuno, onde vedeasi talmente estenuato, che oltre la pelle, e l'ossa, spogliato quasi di carne appariva. Ordinava talvolta al servo, che lautamente gli preparasse la mensa, alla quale egli poscia invitava i poveri, e loro serviva, mangiando egli poi que' minuzzoli, che restavano. Andava spesso a visitare il Cardinal Gesualdo, allora Arcivescovo di Napoli, intromettendosi fra i servi della casa dell' Arcivescovo, ed esercitandosi ne' ministerj più vili di quella; incorrendo perciò nell' odio de' parenti, che tali azioni prendevano a disonore; ma egli non volle mai allontanarsene per meglio incontrare con tal dispregio il gusto di Dio.

Opere di pietà.

Ma se tanto ambiva di servire a chi rappresentava Cristo colla dignità Vescovale, molto più impiegossi nel servigio di quelli, che 'l rappresentano colla povertà, ed a questo effetto prese a pigione una cassetta vicina allo spedal degl' Incurabili, per trovarsi di continuo la mattina, e la sera tra que' poveri, li quali instruiva nelle cose appartenenti alla Fede, esortava alla pazienza, invitava al Paradiso, assistendo a' moribondi con perseveranza, e sollecitudine della loro eterna salute, fino all' ultimo termine della vita, dando lor finalmente la sepoltura. Chi può esprimere con quanta carità consolava gli afflitti, sollevava gli oppressi, ricreava

colla sua presenza, e col suo divoto, e allegro conversare. Egli rifaceva i letti, mondava le stanze, portava il mangiare, cibava i più deboli, servendoli nel medicarli, nel pulirli dalle immondizie, e dal marciume. Ed avvenne una volta, che desiderandolo presente un' infermo, cui bisognava segarsi una gamba, per cagione d' una piaga già incancherita; egli, avvegnacchè non gli bastasse il cuore d' assistervi, pur tuttavia inanimato dalla carità, volle intervenirvi e tener colle proprie mani la gamba, mentre, che 'l Cerusico la tagliava; ma tale fu l'angoscia, e 'l dolore, che sentì per l' altrui patire, che terminato il taglio, cadde egli in terra abbandonato da sensi, e quasi morto.

Coll' esempio, e colle parole indusse tante divote persone a quest' esercizio di carità col prossimo, che fondò dentro lo stesso Spedale una Congregazione sotto il titolo di S. Francesco, con regole particolari, e con obbligo di mantenere a loro spese dodici letti. Qual' opera ancora oggi sta in piedi, e si seguita con molto decoro, ed edificazione.

Suo ardentissimo zelo.

Acceso con questo esercizio nel suo petto il zelo dell' eterna salute de' prossimi, quando s' incontrava co' Cavalieri un tempo amici, e nelle dissolutezze compagni, avvertivali de' loro errori, persuadendoli più coll' esempio, che con ragioni alla seguela di Cristo. Girava inoltre quasi tutti i Fondachi di Napoli, dove sogliono abitare Donnicciuo-

le, e plebei, a' quali insegnava la Dottrina Cristiana, e 'l modo di sapersi ben confessare. Similmente visitava il Quartiere de' Zingari, i quali, come sono incostanti nell'albergare, così sogliono essere vacillanti nella Fede, di cui non sono ben fondati ne' santi principj, e quivi con carità, e pazienza grande gl' istruiva nelle cose necessarie a credere, ed operare per ottener l' eterna salute, nel che fu poi imitato dal Padre Francesco Brancaccio della Compagnia di Gesù, che nella coltura di quelle anime con gran fatica, e non minor frutto s' esercitò.

Nello stesso tempo s'ascrisse il P. Carlo all' Illustrissima Compagnia delli Bianchi, eretta in Napoli dal B. Giacomo della Marca, per ajutare a ben morire li condannati alla morte. Compagnia, ch' è stata sempre infino al giorno d' oggi illustrata da gran Personaggi, e nella quale fiorì il Padre Caracciolo, uno de' Fondatori della Religione de' PP. Cherici Regolari, Minori nel nome, e Massimi nelle sante operazioni, di cui scrisse il Dottor Ignazio de Vives Gentiluomo Napolitano, divotissimo di quel Sacro Ordine, e per li meriti de' Padri, e per avervi avuto due fratelli, uno de' quali si rese molto cospicuo, e per la lettura di parecchi anni, e per la Prepositura, che in varj luoghi lodevolmente esercitò: l' altro fu insigne Predicatore, e se la morte nel fior degli anni non l' avesse privato di questa fragil vita, avrebbe fatto progressi gran-

di, siccome agevolmente si può raccorre da alcuni Panegirici, e Sermoni, che vanno in stampa. Molte cose memorabili successero al P. Carlo in questo pio esercizio, una delle quali si è, che non volendo un condannato ridursi a penitenza, e prendere per gastigo delle sue colpe la meritata pena, essendoglisi adoperato in vano tutti i mezzi possibili, perchè a tutti rispondea volersi dannare; gli si avvicinò Carlo, e mosso (come bisogna credere) dallo spirito di Dio, gli diè con gran veemenza uno schiaffo; alla cui percossa intenerito il cuore ostinato, proruppe in lagrime di pentimento, si confessò, e co' segni di vera, e grande contrizione, accettò la morte. L' istesso gli avvenne con un' altro condannato, che infin sotto al patibolo, qual' ostinato Faraone, resistè alle sue dolci persuasive, egli ispirato da Dio, alzò qual verga di Mosè il bastone, solito a portarsi in simile occasione, e con esso battendolo, gli strappò dalle mani il Crocifisso; così dicendo: Va via indegno del nome di Cristiano, meritevole solo di gastighi; và da tuo pari a far passaggio dalla morte temporale all' eterna. Va inumano accompagnato solo da queste bestie, che ti strascinano (era il condannato strascinato per terra da' buoi). Sei vivuto da barbaro, muori adesso da cane. A queste voci, a questi pietosi rigori il misero atterrito, per un poco tacque, dipoi prorompendo in lagrime di compunzione, voltossi al Padre, e gli

chiese il Crocifisso; ma questi facendo pur tuttavia sembiante di negarlo, e quegli replicando più fervorose le instanze, commossero i circostanti a risolversi in dolce pianto di tenerezza, e di giubilo, nel veder con modo sì stupendo la conversione d'un ostinato.

In questi pietosi esercizj esercitavasi il P. Carlo, quando nello Spedale degl' Incurabili contrasse amicizia con due Preti di molta bontà di vita, che venivano alle volte a consolar quegl' infermi, uno de' quali avea nome D. Vincenzo Concubletti, figliuolo del Marchese d' Arena, e l' altro D. Gio: Pietro Bruno. Questi aveano ottenuto dal Cardinal Gesualdo, allora Arcivescovo di Napoli un Romitorio nel Monte di S. Martino, vicino al Conservatorio di Suor Orsola, chiamato Santo Sepolcro, consistendo in alcune grotte incavate nel monte, in una delle quali era la Chiesa, e nell' altra un' Oratorio, oltre le picciole d' attorno, un tempo abitazion di Romiti, per esser lontane dall' abitato. Qui D. Gio: Pietro Bruno convocava i fanciulli, e la gente dozzinale, ed insegnava loro la Dottrina Cristiana. Ma D. Vincenzo Concubletti, tutto infiammato dello zelo dell' onor di Dio, e della conversione de' peccatori, andava per li vicini quartieri, riducendo le meretrici a penitenza. Ma nel detto Romitorio niuno di essi abitava, servendosine soltanto, per farvi alcuni esercizj spirituali. Di tutto ciò informarono il Padre

D. Carlo, invitandolo a quella solitudine, per ajuto, e di loro stessi, e degli altri. Ed avvegnacchè su 'l principio vi avesse qualche difficoltà, pur tuttavia avutone lume da Dio nell' orazione, condiscese alle loro instanze; e lasciata la casa presa dianzi a fitto, senza molto dispendio, nè fatica; fece portar quelle poche, e semplici masserizie, che servivano al bisogno; e insieme col servidore cominciò a vivere solitario; dando a questi una camera, che quivi era, ed egli per abituro s'elesse una grotta incavata nel Monte, la cui umidità, accompagnata dall' aere dentro una picciola valle racchiuso, e da' continui digiuni in pane, ed acqua, fra breve gli cagionarono acutissimi dolori di fianco. Avvenne ancora, che una gran copia di terra mobile, ch' era su della grotta, una notte mentre dormiva, cadde; ed empiendo la stanza di terra, quasi tutto, dal capo in fuora, l' oppresse.

Su 'l principio si diede ad andar attorno col Crocifisso per radunar figliuoli, ed insegnar loro la Dottrina Cristiana, come faceva il Bruno; dapoi ad uso del Concubletti, usciva la mattina per tempo, e la sera al tardi per quei quartieri, dove abitavano meretrici, e con alta voce lor persuadeva la fuga del vizio, e la seguela delle virtù, con tanta efficacia, che pian piano venne a frequentarsi la Chiesa del suo Romitorio, per le confessioni, che con gli altri due Sacerdoti egli fruttuosamente ascol-

tavà. E con questa occasione introdusse la divozione delle Cinque Piaghe del Nostro Salvatore, tenendo esposto per cinque ore continue il Venerdì su l' Altar Maggiore della sua Chiesa il Santissimo Sacramento, ed egli in tutte le cinque ore predicava più volte con tanto spirito, che altro in quella grotta non risuonava, che sospiri, gemiti, e pianti. Con questi santi esercizj si convertirono moltissime meretrici, delle quali altre furono messe in istato di matrimonio, ed altre racchiuse ne' Monasterj delle Pentite degl' incurabili, coll' autorità del Regente Martos, Cognato di D. Vincenzo Concubletti, il quale essendo all' ora Delegato, e Protettore di quel luogo, nello spazio meno d' un' anno, n' empiè il Conservatorio, e li due Monasteri di Clausura.

Fruttuosissime Missioni

Nè contento del solo bene, che cagionava a' vicini, così infermo, com' era, senza comodità di carozza, o di cavallo camminava a piedi molte miglia, missionando ora alla Torre del Greco, ora ad altra Terra, o Casale con ispirito veramente Apostolico. Avvenne, che nel Casale di Resina i Maestri della Chiesa di Santa Maria a Pugliano, qual' è di molto concorso, nella visita, che vi fece il Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli, dimostrarono resistenza in dare i conti della loro amministrazione, e delle abbondanti limosine, che in que' tempi vi si facevano; onde dopo le solite citazioni, furono scomunicati insieme con gli Eletti,

Sindaco, e buona parte della Terra, per altre loro disobbedienze. E perchè delle censure Ecclesiastiche nulla curavano, l'Arcivescovo mandò il P. D. Carlo a farvi la Missione, e ricevuto da quelli colla riverenza, che l'opinione della di lui bontà era solita di esigere da essi, tanto si adoperò, che in poco tempo li ridusse a penitenza, riconciliandoli coll'Ordinario, che con amor paterno li restituì alla comunione de' Fedeli.

Ritornato adunque dalla Missione di Resina, e ricevuto dall'Eminentissimo Arcivescovo, co' segni di estraordinaria benevolenza, questi vedendolo, che appena potea reggersi in piedi per le infermità contratte in Santo Sepolcro, gli proibì il dimorarvi, assegnandoli in luogo di quello un' altra Chiesa poco distante, detta Santa Maria d' ogni bene. Questa era stata officiata, siccome è al presente, dalli Rev. Frati Serviti, e perchè il censo di essa Chiesa, ed abitazione d' attorno apparteneva al Cardinale, come Abbate di S. Maria Real Valle nella Terra di Scafato, e per molto tempo non gli si era contribuito essendo già ricaduta alla Mensa Arcivescovile, il Cardinal Arcivescovo per tal cagione avendone espulsi i Rev. Frati, v'introdusse D. Carlo, acciocchè con gli altri Preti suoi compagni si fosse quivi nel servizio del Signore affaticato. Obbedì egli senza niuna resistenza, e vi fu seguito da' suoi compagni, ed altri Preti, toltone il P. D. Vincenzo Concubletti, non sentendosi in ciò chiamato

da Dio, ma più tosto a viver solitario; con tutto ciò gli esibì e se stesso, e tutte le sue robe a quanto bisognava per promovere un' opera sì nuova, e pia. Vedendosi Carlo da molti seguito con tanta unione di voleri, e fervore di spirito, diè parte del tutto all' Arcivescovo, dal quale ottenne licenza di vivere con essi in comune, di ricevere sotto il suo indrizzo e Chierici, e Secolari.

Così avvalorato dalla protezione del suo Prelato, mise il tutto all' ordine, e nella terza Domenica dopo calato da S. Sepolcro nell' anno 1601 aprì la Chiesa, ed insieme con otto Preti, con diversi spirituali esercizj all'acquisto delle anime totalmente si diede. Il concorso d' ogni sorte di gente per confessarsi, per udirlo predicare, per ricevere la Santa Comunione, era mirabile. Fu notabile ancora la conversione di molte meretrici, se ben fra tante ve ne fu pur una, che col cuor di Giuda, tentò di sollecitare la di lui continenza nel Confessionale; qual tentazione egli vinse colla fuga, alzandosi tostò, senza rispondere, nè mirarla, ed andatosi a rinserrare dentro la sua camera, fortemente col Crocifisso si strinse.

Ordinandogli un giorno l' Arcivescovo, che quando più presto potesse, andasse a fare una Missione a Bosco, Terra quattordici miglia distante da Napoli; avendolo egli udito, senza ritornare a casa, alla stessa ora partì a piedi per quel casale, mandando a chiamare i compagni, dopo che ivi

fu giunto. Qual cosa pervenuta a notizia dell' Eminentissimo Prelato, e vedendo in lui un zelo sì grande della gloria di Dio, determinò servirsene per Visitator Generale in tutta la sua Diocesi, come appare in una Patente spedita a' 19 di Marzo del 1602. Nè questa continua sollecitudine esteriore lo distrasse punto dall'interno raccoglimento, nè dalla cura della sua picciola greggia, alla quale, non avendo ella ancora regola alcuna, servì per viva regola l'esempio della sua vita. Li mantenne coll'esercizio dell'orazione mentale, mattina, e sera, li persuase ad ufficiare nel Coro. Egli poi nelli ministeri più vili della casa voleva esser solo, ed occorrendo la notte alcuna chiamata per confessare, o ajutare a ben morire qualche poveretto, per non incomodare gli altri, egli solo v' accorreva. È mirabile la messe delle anime, ch' egli, Operario del Cielo, rispose ne' granai del gran Padre di Famiglia. Lazari quatriduani, le più ostinate peccatrici erano lo scopo delle sue fatiche. E per tacer di molte, basta dire di una sola Caterina Valente Siciliana, la quale tenendo a quel tempo pubblico mercato della sua lasciva bellezza in Napoli, udì dalla fama celebrar la pietà, e l' Apostolico zelo di D. Carlo nel predicare, e mossa interiormente da Dio, venne insieme con alcune altre alla Chiesa di S. Maria d' Ogni bene, per udirlo. E tanta efficacia pose il Signor Iddio nelle parole del suo Servo, che, come tagliente

spada, l'intimo di quel cuore penetrando, la ferì, la sanò; Laonde tutta risoluta in lagrime, fra gemiti, e sospiri confessate le sue colpe, fece fermo proponimento d'abbandonare il mondo; e 'l buon Padre non tardando a porgerle ajuto, pregò il Concubietti, che trattasse co' Signori Governatori degl' Incurabili di farla ricevere in alcuno di que' Monasterj. Ma questi essendo pieni della raccolta del medesimo Padre, egli confidato in Dio, pensò di fondare un nuovo Conservatorio nello stesso quartiere, dove abitava; ed un Gentil uomo Milanese, chiamato Ortenzio Magnocavallo, non meno nobile, che pio, gli offerse prontamente la sua casa, per insino a tanto, che avessero di luogo più opportuno effettuata la compra, senza pretenderne altro interesse, che il merito appresso Dio. E 'l Padre D. Carlo accomodato il tutto con una picciola Chiesa a' 7 d'Aprile dell' anno 1602 in giorno di Pasqua di Risurrezione, racchiuse la detta Caterina, accompagnata da molte altre Convertite, e vi celebrò la prima Messa, intitolando il Conservatorio delle Illuminate. Di là a nove anni coll' ajuto di molti divoti, e precisamente di D. Beatrice Branciforte Marchesa d'Arena, che le donò per limosina settemila ducati, comprarono esse nella stessa strada una casa dirimpetto al luogo, ove abitavano, nella quale trasferendosi, mutarono colla stanza, anche il nome, chiamandosi il Conservatorio del Soc-

Fonde

corso, chiudendo pian piano alle meretrici l'entrata, con mettervi solamente Vergini: E dal primo giorno D. Carlo ne diede il pensiero al P. D. Gio: Pietro Bruno, il quale essendosi poi con gli altri dalla Congregazione partito, per molti anni santissimamente fino all' ultimo di sua vita le governò.

zione del Conservatorio del Soccorso.

Mentre, che 'l Padre D. Carlo dimorava nella stessa Chiesa di S. Maria d' ogni bene, gli fu dall' Arcivescovo raccomandato il Conservatorio dello Splendore, acciocchè sotto la sua protezione, e guida si fosse nelle cose spirituali, e temporali insieme perfettamente stabilito; ancorchè dieci anni prima, cioè nel 1592 fosse stato eretto da una Signora Napolitana, detta Lucia Caracciolo, Donna di molta bontà di vita, la quale desiderosa di darsi affatto alla perfezione Religiosa, determinò di vivere sotto la regola più stretta di S. Francesco, a modo de' Cappuccini: laonde insieme con alcune Vergini si ritirò in una casa, sotto il Monastero della Santissima Trinità delle Monache, al Vico detto de' Cavajoli; sotto la guida adunque del P. D. Carlo crebbero esse mirabilmente in santità, ed in numero.

Fondazione del Conservatorio dello Splendore.

Collo spesso missionare per li Borghi, e per le Parocchie della Città, crescendo tuttavia la luce de' nuovi Congregati, e diffondendosi per tutto il buon' odore delle loro virtù, il P. D. Carlo pensò fosse volere del Cielo quella sorte di vita comune, e per-

È inspirato fondare, una

rò sentiva ispirarsi nel cuore, che dovesse con autorità Pontificia stabilirla, siccome colla licenza dell' Arcivescovo fruttuosamente si menava. Ed ottenute le lettere di raccomandazione, verso Roma s' incamminò, e giunto a' piedi di Clemente Ottavo, con molta semplicità, e confidenza espose le sue preghiere; supplicandolo, (se così a maggior gloria di Dio ridondar dovesse) a porvi la sua mano, e la Congregazione ancora nascente, con Breve Apostolico stabilire. Fu benignamente dal sommo Pontefice ascoltato, ed inanimito a proseguire l' opera incominciata, ordinandogli insieme a mettere in iscritto le Regole, e gli statuti da osservarsi da' Congregati. Ricevuto con umili ringraziamenti l' Oracolo Pontificio, dal suo cospetto partissi, e col parere del P. Bartolomeo Gavanto Barnabito, e del Dottor Graziano, che fu poi Vicario Generale in Napoli, diè principio alle constituzioni, facendone con lettere continue Consapevoli i Compagni di Napoli. Così navigava egli, non senza grande speranza di giungere al porto del bramato fine; quando due contrarj venti gli suscitarono di maledicenze, e calunnie pericolosa tempesta, che a manifesto naufragio il ridusse.

Ritrovavasi in Roma un certo D. Gabriele Arlotto Fiorentino, uomo quanto erudito, altrettanto audace, che l' Arcivescovo Gesualdo avea dalla cura Parocchiale di S. Maria d' Ogni bene deposto, nello stesso tempo, che la concesse a Carlo; l' Arlotto

Congregazione di PP. Missionarj.

Varj accidenti riguardo alla

Fondazione. attribuendone con temerario giudizio al Carafa la colpa, pensò vendicarsene coll' opporsi a tutto potere a' suoi santi disegni, ed infatti avendo servitù con persone di molto credito nel Palazzo del Pontefice, sinistramente l'informò, che Carlo era uomo ambizioso, e che sotto zelo di ajutare altri, procuravasi vanamente appresso al mondo il concetto di Santo, anzi, che in tal modo cattivata s'avea la benevolenza dell' Arcivescovo di Napoli, che di già andava di tutte le Parocchie impadronendosi, come fatto avea della sua, della quale per opera di lui era stato ingiustamente privato. Queste falsissime relazioni, fatte penetrare nella mente del Pontefice, tolsero dall' animo di Sua Santità quella stima, che dianzi conceputa avea del P. D. Carlo, e l'indusse alla stess' ora a chiamarlo al suo cospetto. Dove appena egli giunse, che dalla Pontificia bocca udì queste parole: Già vedo, che voi volete impadronirvi delle Parocchie di Napoli, e dominare ne' Parochi, sotto apparenza di missionare. A queste voci restò Carlo istupidito, e volendo purgarsi umilmente dell' impostura, di nuovo replicò il Papa: Eh! che tutti vogliamo essere superiori. Noi non ne vogliamo far nulla. Mosso così interiormente da Dio, che per all'ora, non delle Regole, ma di Carlo nell' umiltà, e nel proprio dispregio la perfezione affinava. Ei ripigliando, pregò sua S.tà che almeno, con carta diretta al Cardinale di Napoli, permettesse, non approvasse l' istituto

già cominciato. Si scrisse la lettera, ed a lui stesso si consegnò; ma in essa altro, che la distruzione della Congregazione, non si contenea; egli prima di partirsi, comunicò il tutto col Cardinal Borghese, nulla però sapendo del contenuto della lettera; Cui disse il Cardinale, seguita l'impresa, non diffidarti, aspetta dal tempo, mallevador della verità, il compimento del tuo giusto desio.

Venuto in Napoli, diè conto al Gesualdo del suo successo, e di quanto per opera dell' Arlotto patito avea, e dipoi offerendogli la carta, ricevè per risposta a star di buon' animo, perchè l' avrebbe sempremai protetto, e favorito, senza però scuoprirgli l'ordine di Sua Santità, sapendo essere da false calunnie proceduto. Stava già per cessare questo vento, quando insorse l'altro molto più veemente; imperochè li Religiosi Serviti, già privi della lor Chiesa in Napoli, ebbero ricorso per mezzo del Cardinal Santoro, Protettore dell' Ordine, alla Sede Apostolica: ed esponendo, come D. Carlo Carafa era stato il motivo d' esserne stati discacciati via, indussero il sommo Pontefice a rinovar contra Carlo lo sdegno, ed ottennero un breve diretto a lui, ed a' suoi compagni, sotto pena di Scomunica *latae sententiae*, che subito a' Frati l' usurpato luogo cedessero. (a) Pervenuto l' ordine in ma-

(a) Già si è detto di sopra come questo Locale era devoluto alla mensa Arcivescovile, e l' Arcivescovo di proprio dritto vi avea intromesso D. Carlo, ed i Compagni.

no di Carlo, e lettolo in presenza de' compagni, questi pensando non essere tal Radunanza da Dio, giacchè il suo stesso Vicario la dismetteva, se ne tornarono alle proprie case, restando solo il P. D. Carlo con tre giovani; uno Laico per nome Giovanni Simeleone, di nazion Francese, e gli altri due Cherici, cioè D. Fabrizio Colonna, e D. Filippo Romanelli, dipoi Fondatore d' un'altra Congregazione, detta della Dottrina Cristiana. Così Carlo avendo prestamente ceduta a quei Padri la Chiesa, seguitò a vivere nella stessa casa di prima con quei tre compagni.

Si stabilisce la Fondazione

Succeduta poco dopo la morte del Cardinal Gesualdo, fu forzato a cedere anche a' detti Frati la casa, e coll' ajuto d' alcune Signore Napolitane, tentò nello stesso quartiere comprarne una, della quale già patteggiata, e stipulata la compra, gli fu impedito da alcuni il possesso; onde dalla necessità costretto, s' indusse ad abitare in una casetta contigua alla Chiesa del Conservatorio dello Splendore, di cui teneva la cura, dentro al vico de' Cavajoli, dove all' ora dimorava. Questa picciola abitazione a forma di Religioso Convento ridusse; la distinse in varie officine, assegnò una stanza per Oratorio, un'altra per la mensa, dove volle si leggessero divoti libri, mentre mangiavasi, altre per dormire, dividendo colle stuoje di paglia le stanze, e 'l rimanente per altri affari. Accomodò la porta col campanel-

lo, assegnandovi il Portinajo, adornò il tutto colla santa Povertà. I letti semplicissimi col pagliariccio in vece di materassi, ed in luogo di lenzuola, stabilì si dormisse dentro la coverta di lana. Nel Martedì, e Venerdì congregavali alla disciplina, cantandosi frattanto a voce alta il Miserere, il Deprofundis, la Salve, con sei altre Orazioni. Nel Martedì, Venerdì, e Sabato, volle si osservasse il digiuno: a mezza notte s' alzava a recitare il Matutino, dipoi le Litanie de' Santi, quindi l' Orazione mentale, nel fine della quale facea leggere un Capitolo del libretto *de Imitatione Christi*. Cantava a buon' ora Prima, dopo pranzo il Vespro, e verso la sera Compieta, ripigliando l'orazione mentale, che col Miserere, e Deprofundis per li morti, e con le Litanie della Beata Vergine preveniva, e colla Salve, aspergendo attorno l' acqua benedetta, terminava. Stabilì rigoroso silenzio, concedendo soltanto un' ora dopo il pranzo, e tre quarti dopo la cena il parlare, assegnando il rimanente del tempo al ritiramento, allo studio, alla lezione de' libri spirituali, all' orazione vocale. Il vestire finalmente da semplice Prete Secolare, con camicia, e calze di lana bianca. Nella Chiesa del Conservatorio ogni giorno di festa col solito fervore predicava, ed ascoltava le confessioni, per maniera, che il buon' odore di prima, ritornò di bel nuovo a diffondersi per tutto, incitando mirabilmente alcuni giovani a

mettersi sotto la sua guida per desiderio di religiosa perfezione; e furono D. Lorenzo Pappacoda, D. Marzio Romanello, D. Bernardino Durante; e poco dopo due altri giovani; l' uno D. Antonio de Colellis, notissimo per l' Apostolico zelo, e sviscerata carità verso i peccatori; la cui vita eruditamente ha scritto il P. D. Pietro Gisolfo, di cui si può dire, che bel Dipintore belle figure dipinge, esprimendo negli altrui santi costumi le proprie virtù, e nell' altrui vita la sua. L' altro Giovane fu D. Francesco Bove, dotato da Dio di religiose virtù.

Fondazione del Conservatorio di Visitapoveri.

In questo tempo medesimo, fondò il Conservatorio delle Figliuole di S. Maria Visitapoveri. Era questa una Chiesa alcuni anni prima fabbricata, col titolo di S. Maria Visitapoveri nella strada di Porto, per opera d' alcuni fanciulli, che avanti all' Imagine della Beatissima Vergine mendicavano, e di più stava per la divozione del Popolo in molta venerazione appresso tutti. Co' Maestri di questa Chiesa egli si adoperò, che fabbricassero nello stesso luogo un Conservatorio per le povere Orfanelle; e 'l motivo di ciò fu, che nel ritorno di Roma a Napoli, trovò alla ripa d' un fiume una povera fanciulla abbandonata, la quale avendo seco menata l' accomodò in casa d' una divota Donna; ed essendone alcune altre per Napoli, le raunò, e racchiuse in detto Conservatorio, riducendosi, per mantenerle, a menarsi avanti un' Asinello, chiedendo ad

alta voce il vitto loro cotidiano. Così dopo d' essersi molto affaticato in istruirle nella vita spirituale, commise ad altri la cura per attendere al suo cominciato istituto.

Ed acciocchè ciascuno de' suoi avesse commodità di attendere, ed a se stesso, ed allo studio delle lettere, lungi da' tumulti della città, determinò di stabilire la Congregazione in luogo solitario; per la elezione del quale spargendo di continuo fervorose preghiere al Signore, dopo cinque anni, quando meno se'l pensava, fu mirabilmente esaudito; imperocchè essendogli un giorno fatta instanza da' suoi, d' andare unitamente a diporto a certa Villa del P. D. Antonio de Colellis, s' indusse per loro consolazione ad andarvi. E questo luogo situato sopra certi monti fuori del Borgo di S. Antonio Abbate, un miglio dalla Porta Capuana distante. Quivi egli osservò una casetta solitaria circondata da Valli, e giudicolla opportuna al fine, che pretendea, e per la solitudine, e per la vicinanza a' Casali, ove i suoi esercitar potessero l' istituto. Perciò incontanente ne trattò la compra, e ne prese il possesso nell' anno 1605, e nel seguente 1606 licenziatosi dalle Monache delle Splendore, insieme co' suoi discepoli, si strasferì a quei Monti, riducendo la casa a forma di Convento, con due corridori l' un sopra l' altro, e dodici stanze. Vi disegnò anche una picciola Chiesa, nella cui fabbrica esercitò le sue penitenze; imperocchè

non contento d'assistere, come soprastante a' muratori, si pose come famiglio a portar su le spalle pietre, e calcina, anche le giornate intere, tenendo di continuo il capo scoverto, per maniera, che l'ardore del Sole gli scorticò tutta la testa, onde gli caddero li capelli. Oltre di ciò andava egli stesso a prendere dal Molo piccolo la calcina, conducendo i giumenti carichi per le publiche piazze di Napoli, e precisamente per lo Seggio di Nido, ov' egli avea fatto pompa di se stesso per la sua nobiltà.

Terminata la fabbrica, fù dedicata la Chiesa in onore della Beatissima Vergine, e de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, come si vede nel Quadro, dipinto dal famoso Girolamo d'Arena, coll' Imagine della Santissima Vergine, che siede sopra tre Monti col Bambino nel grembo, tenendo dall'uno e dall' altro lato i Gloriosi Apostoli SS. Pietro, e Paolo. E volle di più il P. D. Carlo, che 'l Dipintore solamente ne' giorni di Sabato dipingesse l'Imagine della Regina delle Vergini, riuscendo perciò il Quadro assai bello, e divoto, come al presente si vede. Posto adunque in ordine il tutto, ottenne dal Cardinal Acquaviva, successore al Gesualdo nell' Arcivescovado di Napoli, colla benedizione della nuova Chiesa, l'approvazione delle sue Regole, e nell'anno stesso 1606 nel giorno di Pentecoste, vi celebrò la Messa, e venne co' suoi, (ch' erano fin' ora stati nella Villa del P. Colellis) ad

abitarvi, restando in tal modo fondata la prima Casa della sua Congregazione, col titolo di S. Maria delli Monti. E quindi è, che fa per impresa tre Monti, uno de' quali posa sopra li due, colla prima ed ultima lettera del nome di MARIA, e la Colomba circondata da' raggi sopra di essi, in memoria del sopraccennato giorno di Pentecoste.

Impegno ammirabile per la santificazione sua, e de' prossimi.

Qui come se allora cominciasse la carriera della perfezione, si pose Carlo ad attendere alle penitenze, quì esercitò se stesso, ed i suoi a continue missioni per li Casali d' attorno. Quì finalmente ricevè nuovi soggetti. Dopo alcuni mesi fu dal Cardinal Acquaviva chiamato nella Città, perchè attendesse alla riforma, e governo del Seminario; non sapendo soggetto più abile di lui. Ed egli, avvegnacchè ciò grave li fosse, tuttavia prontamente obbedendo, costituì Superiore della Casa de' Monti il P. D. Filippo Romanelli, e con due Cherici, cioè D. Antonio de Colellis, e D. Francesco Boye, venne a prendere nel Seminario il possesso del Rettorato. Si pose egli con ogni premura a ridurre il Seminario a quella forma di vivere, che il Sacro Concilio di Trento prescrive, allevando quella gioventù, non meno nelle lettere, che negli esercizj dello spirito, e sotto la sua direzione fiorirono giovani di segnalata virtù, ch' erano delle più illustri Famiglie di Napoli. E per giovare anche a' posteri, e stabilire perpetuamente nel Seminario una vita religiosa, e santa, diede

alle stampe le Regole, senza però farsene Autore. Non mancarono emuli, che cercarono di degradarlo dalla opinione, che di lui aveva l'Eminentissimo Prelato, a cui fecero penetrare, che 'l P. D. Carlo ad altro non attendeva, che a dominare, a lautamente vivere, a dissipare le rendite del Seminario, restringendo miseramente il vitto a' figliuoli. Per la qual cosa un giorno all'impensata, essendosi dato il primo segno della mensa, calò il Cardinale Acquaviva nel Seminario, e senza far motto ad alcuno, entrò nella cucina, dove osservò minutamente il tutto, dipoi chiamato in disparte il cuoco gli disse, che le mostrasse quello, che preparato avea pe 'l Rettore, al che stupefatto il cuoco rispose, non aver mai apparecchiato cosa particolare, benchè menoma per lo P. D. Carlo, mangiando egli sempre meno degli altri, degli stessi cibi comuni a tutti. Onde restò appieno soddisfatto il Prelato, e per l'avvenire gli si accrebbe l'opinione della bontà del Servo di Dio.

Quindi è, che in testimonianza della di lui innocenza, e pietà il costituì Prior Generale dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, e de' Catecumeni, eretta molto tempo prima nell'Arcivescovado di Napoli, nel quale officio durò tre anni sotto l'Acquaviva, e due altri nel tempo del Cardinal Buoncompagno. Era allora in Napoli una gran moltitudine di Maomettani, destinati, come schiavi a' servigi bassi de' Cit-

tadini, al numero di ventimila. Ed egli con tanta sollecitudine, ed esattezza, e con tanto frutto in questo Apostolico ministero si portò; che più infedeli convertì, di quanti se n' erano mai convertiti dal principio di detta Arciconfraternità. E fra le altre sue grandi conversioni, ammirabile è questa. Era stata presa da' Cristiani una Donna Maomettana, insieme con un suo figliuolo d' anni cinque; costei appena venduta per ischiava ad un Gentil' uomo, procurò dal suo paese il riscatto. Erasi sforzato più d' una fiata il P. D. Carlo di convertirla; ma ella era stata sempre ostinata. Costei adunque, avendo di già pagato il prezzo, s' era posta col suo figliuolo in mare. Ma subito, che 'l Padre D. Carlo il seppe, perchè l' indole del figliuolo promettevagli una grande speranza di dovere col tempo abbracciare la verità, s' inviò velocemente alla Barca, e cominciò a persuadere la Donna, che non lasciasse la terra stabile, e ferma della Santa Fede, per darsi ad un' evidente naufragio nel mare dell' infedeltà. Ma, stando ella pur tuttavia ostinata; avvampando egli tutto di zelo con quella autorità, che sentivasi comunicare da Dio, le strappò il figliuolo a viva forza dalle sue mani, e mostrando gli ordini de' Superiori a tal' effetto ricevuti, restituì col prezzo del suo danaro la vera libertà al fanciullo. E senza udire i lamenti, e le lagrime della madre, immantinente seco menò il fanciullo al Cardinale Acquaviva, dal quale

ottenne il poterlo allevare nel Seminario. La madre vedendosi priva del figliuolo, che come la propria vita stimava, rifiutò la libertà, non ricusando di rimanere da schiava, per potere almeno vedere, se non possedere il suo diletto. Attese intanto il P. D. Carlo a consolar la madre, e ad educare il figliuolo, il quale ben istrutto nelle lettere, nella Fede, e ne' buoni costumi, dopo tre anni, da se stesso fece istanza grande di essere battezzato, e 'l medesimo Arcivescovo con molta pompa di propria mano pubblicamente il battezzò a' 24 d' Aprile del 1612, ordinando al P. D. Carlo, che gli servisse per Compadre, ed impose al giovanetto col suo nome, anche il proprio cognome: chiamandolo Ottavio Acquaviva. Questi fu poi ammesso per Alunno in quel sacro luogo, dove avendo ben appreso colle lettere la disciplina Ecclesiastica, fu promosso agli ordini, e beneficj Ecclesiastici, e fu fatto Sacerdote.

La madre per tanto, ora esortata dal figliuolo, ora dal P. D. Carlo, cominciò a mutare le lagrime d' ostinata, in penitente; chiese istantemente il Battesimo, e 'l ricevè, col nome di Maddalena, dal suo proprio figliuolo nella Chiesa di S. Giorgio. E questo avvenne nel principio del governo della santa memoria del Cardinal Buoncompagno, successore dell' Arcivescovo Acquaviva, che passato era a miglio vita circa l' anno 1615 dopo la cui morte

il P. D. Carlo, lasciato il Seminario, era già tornato ne' Monti, dove la necessità della piccola Congregazione invitato l'aveva; e ripigliato avendo con molto fervore le missioni, non solo de' Casali d'attorno, ma anche in tutta la Diocesi di Caserta, ed in quella di S. Agata de' Goti, ne riportò a beneficio di quelle anime copiosissimo frutto, e con tale occasione ricevè molti, e segnalati soggetti nella Comunità. Per la qual cosa determinò tornare a Roma, per ottenere dal Sommo Pontefice allora Paolo V. l'approvazione delle Regole; questi era stato il Cardinal Borghese, che gli avea dato buone speranze, dicendo, che col tempo Iddio l'avrebbe consolato.

Vien approvato l'Istituto da' Sommi Pontefici.

Partì adunque per Roma circa il fine del 1620 dove appena giunto, cominciò a trattare prima il negozio con Dio, e poscia col suo Vicario, il quale ricordevole della speranza, che dato gli avea, benignamente l'accolse, e commise alla Sacra Congregazione de' Cardinali la revisione delle Costituzioni a fine d'approvarle; dipoi imponendogli a venire spesso a lui, licenziollo. Si pose egli di subito ad informare tutti quei Signori Cardinali della maniera del vivere, e degli esercizj della Congregazione, e frattanto andava spesso a riverire il Sommo Pontefice, dal quale con dimostrazione di stima non ordinaria, in che la di lui persona teneva, era sempre ricevuto; intanto, che nella Corte comunemente si disse, e ne

volò anche a Napoli la fama, che fra breve D. Carlo Carafa sarebbe stato Cardinale.

Ma egli avvenne, che nel termine di pochi giorni sul principio dell' anno seguente a' 28 di Gennajo passò all' altra vita Paolo V. a cui successe Gregorio XV., il quale aderendo al sentimento del suo Predecessore, nel primo anno del suo Pontéficato al primo d' Aprile approvò solennemente le Costituzioni della Congregazione, dandole il titolo, non già della Dottrina Cristiana, come il P. D. Carlo avea scritto; ma de' Pii Operarii; siccome gli Eminentissimi Signori Cardinali avean determinato, ed appare dal Breve Pontificio, ove sta registrato: *Presbyteri, et Clerici Saeculares Operarj Pii nuncupati*, e nell' altro Breve dell' Approvazione di Urbano VIII. di felice memoria: *Presbyteri Saeculares Congregationis Piorum Operariorum.* (a)

Ritornato da Roma, e ricevuto da' suoi Preti con indicibile consolazione, si ritirò agli esercizj spirituali in una sua Masseria, poco distante da Somma, e quivi fondò un Romitorio nella falda di quel Monte in una Chiesetta dedicata alla Santissima Vergine, detta S. Maria a Castello, dove con tre Sacerdoti di compagnia menò per alcuni anni austerissima vita, raddolcita però dalla

(a) Il primo Breve Pontificio di Gregorio XV. fu segnato nel dì 1 Aprile 1621. Il secondo di Urbano VIII. nel dì 6 Novembre 1634.

contemplazione delle cose divine, e da' frutti, che dalle missioni per lo contorno abbondantemente raccoglieva. Dapoi essendosi ritrovata da' Terrazzani nel 1626 una divota Imagine della Beatissima Vergine in una piccola, ed antica sotterranea Cappella; in un sito detto Montedecoro, tra Maddaloni, ed Arienzo, pertinente alla Diocesi di Caserta, ed essendosi compiaciuta la Regina de' Cieli di far molte grazie per quella a' popoli convicini, il Vescovo di Caserta (che indi passò al Vescovado di Squillace) la diede al P. D. Carlo, ed egli vedendo il sito più di quello di Somma opportuno, quivi si trasferì co' suoi, affrettando la fabbrica, alla quale servendo, senza risparmio di sua persona, come famiglio, incorse nella pericolosa infermità di rottura.

In questo luogo ritirossi con dieci Preti, vivendo nella rigorosa osservanza delle Regole. Quivi isfuggendo gli onori, che contra sua voglia riceveva in Napoli, umiliavasi a chiedere avanti alla porta della Chiesa ogni giorno limosine da' passaggieri; le quali poi tra poveri divideva. Quì d' un modo particolare s' esercitò con atti eroici in tutte le virtù. Quì finalmente si ridusse al termine delle sue fatiche, incorrendo, per l' infezione dell' aria, cagionata da alcuni stagni d' acqua, che vi sopragiunsero, nell' ultima infermità, la quale racconteremo a suo luogo. E per questa occasione i Padri cedettero al Vescovo quella Chiesa, essen-

dosi ammalati molti, e non pochi avendovi lasciata la vita.

Nel 1631, eruttando il monte Vesuvio fiumi di accesi bitumi, ed essendo tutto il popolo intimorito per le pietre, che a guisa di saette vibrava, per lo mare che si ritirò, e per li tremuoti, che orribilmente per molti giorni s'udirono; il P. D. Carlo, ritrovandosi allora in Napoli, prese questa occasione per invitare ognuno alla penitenza. Ordinò una divota, ed insolita processione di tutti i suoi figli spirituali, ed esso a piedi nudi, con una fune al collo, e con grossa, e pesante Croce nelle mani per le strade pubbliche s'incamminò, recitando con voce flebile le Litanie della B. Vergine; mentre il P. D. Vincenzo Neri, fervoroso Missionante, andava continuamente proponendo al popolo sentimenti di penitenza. Riuscì con tanto frutto la missione, che molti, ed invecchiati peccatori si ridussero a Dio, e moltissime meretrici lasciando in un subito, colle proprie case, quanto possedevano, vennero alla Chiesa di S. Giorgio a piangere le proprie colpe, alle quali egli assegnò subito un Padre vecchio di molta bontà di vita, che le guidasse, e fu il P. D. Francesco Celentano, e frattanto in diverse case di persone divote le divise. E nel giorno vegnente uscirono tutte processionalmente co' capelli tagliati, e posti per trofei di penitenza attorno al Crocifisso, il che fu invito di molte altre alla loro seguela. Dopo

queste cose il P. D. Carlo coll' ajuto dell' Eminentissimo Arcivescovo Cardinal Buoncompagno, che loro assegnò quaranta scudi per ogni mese, fondò il Conservatorio delle Pentite vicino a S. Giorgio, acciochè fossero governate da' Preti della sua Congregazione, e regolate nelle penitenze, silenzj, orazioni, ed obbedienza, osservando le stesse Regole de' Padri. E perchè la prima Casa, che si prese a pigione era molto angusta, nell' anno 1657 un divoto Sacerdote Napolitano chiamato D. Andrea Peruonto, mosso interiormente da Dio, con pia liberalità, spese cinquemila scudi, e comprò una casa molto commoda per loro nel quartiere detto la Pigna Secca, poco distante dall'altra Congregazione di detti Padri, intitolata S. Nicolò a Toledo, e gliela donò; dove al presente dimorano. E insieme con queste Pentite, vi sono ancora alcune Vergini, che professano l'istessa Regola, benchè con espressa condizione, che non possano essere Superiore altre, che quelle della prima condizione, che vi furono ammesse, acciocchè non si chiuda alle Pentite la porta, e si disfaccia col tempo un' opera di tanta gloria di Dio.

PARTE SECONDA

IN CUI S' AMMIRERÀ' L' EROICO ESERCIZIO DELLE VIRTU' DA LUI PRATICATE.

Ecco già compendiosamente narrate molte illustri azioni della vita del P. D. Carlo: resta, che prima di parlare della sua morte, si faccia qualche racconto delle virtù dell' animo suo; ma chi può in angusta fossa epilogare un' Oceano? Ma perchè non è cosa nuova scorgere in una carta compendiato un mondo, imiterò i Geografi, che co' punti le Città, e con brevi linee gl' immensi fiumi ne rappresentano. La prima adunque, e principal virtù, ch' esercitò il nostro Carlo, fu la volontaria povertà, ed ancorchè possedesse ricco Patrimonio, tuttavia pareva, che ne fosse Procuratore per dispensarne le sue rendite a' poveri, o ad altri usi pii. E quantunque nella sua Congregazione non volesse voto di povertà, possedendo ciascuno di essi, come Prete Secolare il suo patrimonio, volle nondimeno in tutte le cose, e comuni, e particolari l' affetto, e l' esercizio della povertà. E perchè egli ne fosse vivo esempio, usava una sola veste, e questa senza fodera, e rattoppata; di sotto non vestita nè calzoni, nè giubbone, ma delle sole mutande, e camicie di lana si contentava. Per molto tempo andò

Sua Povertà.

colle gambe nude, avendo soltanto le scarpe ne' piedi. Il mantello era di panno vile, e grosso, e serviva, tanto per l'inverno, quanto per l'estate. Il cappello vecchio, e logoro. La sua camera fu sempre la peggiore delle altre, e questa nè anche la tenea per sè, ma la facea comune a' forestieri. Non era in essa, che un sedile di paglia, una Immagine di carta nel muro, col Mistero della Santissima Trinità delineato, un tavolino vecchio di pioppo, ed un letto poco alto da terra, di tre palmi di larghezza, ed un paglericcio assai più piccolo della sua statura. Di tanta povertà si stupì il Cardinal Buoncompagno, che visitò la sua cella, ed al Padre Francesco Olimpio Teatino, che di ciò maraviglioso l'interrogava, rispose: Non esser gran fatto sopportar qualche incomodo pe'l Re del Cielo, avendone patiti assai più pel Re delle Spagne nelle guerre. Andava alle volte al Monistero de' Padri Certosini nel Monte di S. Martino, a chiedere da essi con umiltà grande per limosina qualche abito vecchio, per provvedere a sè stesso, ed a' suoi fratelli di camicie, e di calze di lana. Quanto poi egli avesse in iminenza la virtù del dispregio del mondo, e di se stesso, da molte azioni della sua vita, già raccontate, chiaramente si vede. Nè deggio tacere, come ritornando un giorno da Napoli verso Maddaloni sopra un cavallo, dopo aver fatte alcune miglia, quattro soldati, che a piedi venivano a Napoli,

Dispregio del mondo, e di se stesso.

giudicandolo fratello laico, lo forzarono a scavalcare. Ed egli senza mostrare un menomo segno di risentimento, ancorchè vecchio, ed infermo smontò dal cavallo, e fattovi salire un di que' masnadieri, per maggiormente mortificarsi si tenne dietro a colui, come suo pedoto. Scorse alcune miglia a piedi, e recitando sempre per essi la corona; gli vennero all' incontro alcuni Cavalieri, che avveduti del fatto, si posero in mezzo a'Soldati, e nudate le spade, avrebbono vendicata del Servo di Dio l' ingiuria, s' egli non l' avesse vietato; dicendo: Io sono un povero Prete, a cui è onore soffrire quel, che agli altri, secondo le leggi del mondo, è vergogna. Tanto fu distaccato dall' amor de' parenti, che soltanto due volte ne visitò alcuni, la prima, da urgente negozio sforzato andò a ritrovare il Principe di Stigliano; la seconda, incontratosi per Napoli col Principe di Bisignano D. Tiberio Carafa, si trattenne un poco, trattando cortesemente con lui. Volle una volta un certo Teologo ingerire nel P. D. Carlo grave scrupolo per lo patrimonio, che in servigio della Congregazione consumava, senza serbarlo a' nipoti; a cui rispose: Signor Teologo, tra la carne, e lo spirito vi è gran differenza. In quanto poi alle penitenze, e mortificazioni, queste furono grandi, e continue, molte delle quali già raccontate abbiamo. Fu egli temperato nel bere, non bevendo fuori della mensa comune, ed in quel-

Sue penitenze.

la non eccedeva la misura di picciolissima quantità. Nel mangiare usò tale parsimonia, che si può dire di lui, che sempre digiunasse. Osservò più Quaresime fra l'anno, oltre, la comune, ne stabilì due altre cioè quella dello Spirito Santo, dal giorno dell'Ascensione, fino alla Pentecoste, e dalla prima Domenica dell'Avvento fino a Natale. Digiunava in pane, ed acqua tutte le Feste della Madonna, e nelle vigilie delle feste principali fra l'anno, e d'alcuni Santi, de' quali era divoto, ed ordinariamente ogni Venerdì. Abborrì a tutto potere da' passatempi, e ricreazioni. Ma se aspro fu il vitto, più aspro fu il vestire, asprissimo il letto, sì per la durezza, e per l'incomodità, sì anche usando per lenzuola, e coverta il suo mantello; ond'è ch'era brevissimo il suo riposo; ed a questi disagi si aggiungeva, che non soleva andare a letto, se non due, o tre ore dopo gli altri, per soddisfare à coloro, che venivano a ritrovarlo, o per confessarsi, o per palesargli le loro tentazioni, o per altri affari della Casa; dapoi era il primo ad alzarsi un'ora dopo mezza notte al matutino. Quale finito, di rado ritornava al riposo, trattenendosi nel Coro in orazione sino ad ora di prima.

Disciplinavasi molto spesso, oltre le due volte la settimana in comune, secondo le sue Regole, quasi ogni giorno, particolarmente nelle Quaresime; e queste per lo più erano a sangue, servendosi della catena stessa, che portava cinta sopra le carni.

Sua Umiltà.

L'umiltà fu altrettanto grande, quanto era il conoscimento di sè stesso, per cui, non solo si teneva vilissimo, ma voleva, che gli altri ancora così lo tenessero. Onde in tutti gli affari, come se non avesse avuto nè giudizio, nè prudenza, dagli altrui consigli pendeva. Cedendo a chi si fosse, terminava col silenzio le quistioni. Per questo basso concetto di sè stesso, non permise mai, che altri gli servisse, valendosi in ogni suo bisogno delle proprie mani. Per la bontà di sua vita, e per gli servigi fatti in diverse occasioni di guerre alla Corona di Spagna, che non lascia fatiche senza premio, fu investito d'un Vescovado Regio, senza che nulla di ciò sapesse, e fuor dell'uso comune, venne coll'elezione, anche la cedola del Re, che gli offeriva il Vescovado di Cassano, di grossa rendita, solito a darsi a personaggi di conto; ma egli significando al Vicerè, che l'esortava a riceverlo, di conoscersi di gran lunga inferiore allo stato di perfezione, che quella dignità ricercava, con umilissime maniere risolutamente la rifiutò. Considerava di continuo i suoi passati errori, e riputavasi per lo più scelerato uomo del mondo. In occasione, che un fratello della Congregazione dipinse nella Cappella di S. Severo, quell'Istoria, quando il Santo Vescovo richiamò un morto alla vita; il dipintore vicino al Santo dipinse al vivo l'effigie del P. D. Carlo sotto apparenza di Prete, che quivi assistesse. Ciò udito da lui,

e fattone gran risentimento, diede una buona penitenza al fratello, dicendogli, che assai meglio avrebbe fatto se l'avesse dipinto sotto i piedi di Giuda. Serviva con umiltà alle Messe de' Preti; e nel Coro faceva ufficio di Novizio. Ne' servigi domestici non si asteneva, nè meno dagl' immondi, anche essendo Superior Generale.

Studiavasi inoltre di nascondere, quant' era possibile agli occhi degli uomini, le virtù, per non perderne il merito. Occultava il fervore dello spirito nell' esattezza delle Regole, sotto pretesto d' avere una complessione di villano. Sotto pretesto d' infermità, occultava la sua astinenza, dicendo, che quando lasciava, era perchè gli nuoceva. Col titolo di necessaria povertà copriva i volontarj patimenti, e 'l mortificarsi, con andare accattando. Raccontava i patimenti, e fatiche sostenute nelle guerre, per oscurare le sue virtù. S' asteneva da qualsivoglia esteriorità; e gli atti d' una umiltà con quelli d' un altra cuopriva. La sua pazienza, e mansuetudine, e da molti fatti già raccontati, e da quello, che soggiugneremo si può facilmente raccogliere. Essendogli venuto alle mani un certo Cherico de' beni di fortuna molto povero; ma d' acutezza d' ingegno assai ricco, e vedendo, che per mancamento di danari non poteva mantenersi negli studj, con affetto di Padre lo sovvenne; anzi nè di ciò contento, acciocchè avesse colui potu-

Sua Pazienza, e Mansuetudine.

to ascendere agli ordini sacri, gli assegnò da' suoi proprj beni il Patrimonio. Ma perchè sovente i grandi beneficj, con grande ingratitudine avviene che si compensino, invece colui d' approfittarsi, ed incaminarsi nella via degli Ordini Sacri, a' quali il buon Padre desiderava di vederlo asceso, egli abusando i beneficj si diede colla sua velenosa lingua, e pestifera bocca a lacerargli la riputazione. Della qual cosa dolendosi finalmente gli amici col P. D. Carlo, egli, lasciate, dicea loro, che costui mi maltratti, e mi offenda, poichè incomparabilmente più ho io maltrattato, e offeso Dio. Meritamente si toglie la riputazione a chi ha rubato l' onore a Dio; spero alla sua pietà, che per tal mezzo perdonerà le mie colpe. Ravvedutosi poscia quel meschino dell' errore contra all' innocente commesso, si dichiarò per menzogniere, e venuto a' piedi del Servo di Dio a chiederlo perdono, non solo fu da esso benignamente accolto, ma ajutato per l' avvenire, perchè arrivasse al grado del Sacerdozio; e fatto Sacerdote, fu da lui in tutte le sue azioni amorevolmente diretto; facendo, che la sua carità soprabbondasse, laddove abbondato era il delitto.

Sua Tolleranza ne' patimenti

Fu per maniera nelle infermità tollerante, che recava maraviglia a chi gli assisteva. Essendo egli andato coll' occasione dell' Anno Santo, in tempo d' inverno a piedi scalzi a Roma; per lo freddo, e la stan-

chezza incorse nella penosissima infermità d' attrazione de' nervi, muscoli, e parti vitali, che Tiro volgarmente s' appella; e senza cercar rimedj, o sollevamento al suo male, con dolori eccessivi compiè il viaggio, e giunto a Napoli, fù sforzato a porsi allet-to, dove per un mese, e mezzo, non potè, nè giacere, nè alzarsi, storcendosi a guisa di serpe. I circostanti non l' osservavano, e servivano senza lagrime; egli solo, come se a lui non appartenesse quel grave tormento, senza aprir bocca ad un menomo sospiro, col volto sempre sereno, il tutto pazientemente sopportava. Ebbe per individui compagni, per tutto quasi il corso della sua vita, due penosissime infermità, dolori di cuore, e di fianco, da' quali più volte fù ridotto all' estremo, fino a ricevere tre volte, oltre l' ultima, l' Estrema Unzione. E nell' auge di tanti dolori, altro segno esteriore in lui non si scorgeva, che alzare spesso gli occhi al Cielo, e per implorare l' ajuto Divino, e per consolarsi colla speranza del Paradiso.

Sua Castità.

In quanto alla castità, gemma la più bella, che risplenda nel petto del Sacerdote; egli, che della verginità avea fatto naufragio nel pelago del Secolo, appigliandosi alla tavola della penitenza, e prendendo nello stato Chericale il porto della salute, la Castità, di cui dice S. Fulgenzio: *Haec enim etiam sine virginitate corporea, si fuerit in hac vita custodita, in futura*

S. Fulgen. 5. ad prob. de virg. c. 5.

nec carnis virginitate privabitur, fu custodita con tre sorti di mezzi, cioè coll' umile orazione a Dio, colla continua mortificazione, e penitenza corporale; e col fuggire a tutto potere ogni, benchè menoma occasione. L'orazione contra le suggestioni del Demonio; la mortificazione contra il fomite, e mala inclinazione; il fuggir l'occasione, ancorchè menoma sia, contra gli oggetti esteriori, che oscurando la mente, e lusingando il senso, spingono quasi la nostra volontà al consenso. A questo effetto il P. D. Carlo non fu mai veduto tenere lungo ragionamento con donne, ancorchè fosse di cose spirituali. Fuori dell' ascoltar le loro confessioni, e ciò colla maggior brevità, che avesse potuto, le fuggiva del continuo, nè fu possibile mai d' esser indotto, per qualsivoglia occasione a visitare alcuna sua penitente, benchè parente gli fosse. Tentato diverse volte da donne disoneste, le vinse colla fuga; conciosiachè in queste occasioni, non la pugna, ma la ritirata è gloriosa. *Contra libidinis impetum*, dice S. Agostino, *apprehende fugam, si vis obtinere victoriam.*

S. Aug. ...m. 250. ...temp.

Il fervore della sua carità verso il prossimo con molti fatti di già narrati si dimostrò grandissimo; quanto ebbe, tutto impiegò all' ajuto di quello. Ricco de' beni temporali, con essi sollevò i poveri dalle miserie. Dotato di forze corporali, impiegolle al servigio degl' infermi; essendo di

sufficiente dottrina, e spirito adorno, non ascose sotto il manto dell'umiltà sì duplicata luce; ma per beneficio delle anime fedelmente la diffuse. Soleva egli dire, aver fatta sperienza di quella promessa di Cristo. Beati i misericordiosi; perciocchè essi conseguiranno misericordia; imperocchè considerando la gran misericordia usatali dal Signore in chiamarlo dal Secolo alla vità Religiosa, e Chericale, l'attribuiva alla carità, che co' Soldati nelle guerre in diverse maniere esercitato avea. Fù rete d'oro per la pescaggione delle anime, ed acqua di Paradiso, che a stilla a stilla cadendo su le pietre de' cuori ostinati, li ridusse a penitenza, incavandoli per maniera, che vi trovasse la Colomba divina il suo nido. Ma se tanto amò il prossimo, che sarà il suo amor verso Dio? Dalla stessa considerazione de' peccati prendea motivi per amare Dio, perciocchè considerando le offese fatte un tempo contra Dio, e che invece di riceverne gastighi, era stato con tante grazie da quelle liberalissime mani prevenuto, sentivasi tanto infiammato d'amore verso quella infinita bontà, che anche nel volto compariva la fiamma. Siccome il ferro tolto dalla fucina scintillando faville accende i circostanti, e per buona pezza quel calore mantiene. Così egli, alzato dall'orazione, colle parole infocate d'amor di Diò infervorava chi l' udiva. Effetti di tanto amore erano in lui, avere in orrore il solo nome d' offesa di Dio; non aver

Matth. 5. v. 7.

Spirito di orazione.

maggior tormento, che'l sentire in confessione peccati di bestemmia contra Dio. Nel nominare il Santissimo Nome di Dio, lo faceva con tanta riverenza, e timore, che innarcava le ciglia, ed inchinava riverentemente il capo. Chiarissimi segni dello stesso amore furono un'esatta osservanza de' comandamenti di Dio, il dispreggio di tutte le cose del mondo, un desiderio continuo di Dio, allegrezza di trattare spesso con Dio nell'orazione, patir volentieri, confidare solamente in lui, ed aver zelo ardente della salute delle anime.

Spirito di orazione.

L'orazione fu il cibo dell'anima sua, sempre di essa famelico, e sempre sazio; in ogni luogo, e tempo orava; non uscivano dalla sua bocca, salvo, che ferventissime giaculatorie al suo Dio. Ancorchè il suo tempo d'orare, per ordinario fosse la mattina, non gli riuscivano però importuni gli altri tempi fra'l giorno; nelli dolori, ed infermità maggiormente all'orazione attendea, anche per viaggio, ed in case de' forestieri nell'orazione s'esercitava; mentre, che orava non sospirava, nè meno s'appoggiava, stando ginocchione sopra la nuda terra col corpo, ed in eccesso di mente col corpo ancora bene spesso elevato. Quindi egli raccolse la propria cognizione; il dispreggio di sè stesso; la negazione del suo volere; il non far conto di quanto il mondo stima; l'umiliarsi; il patire; il fervore, con che serviva Dio; il zelo, con che ajutava il prossimo: la peni-

tenza, con che se stesso afliggeva. Così nelle orazioni mentali s' esercitava. Nelle vocali, sapendo con S. Cipriano, che *Deus non vocis, sed cordis auditor est:* non si contentava della comune opinione, che insegna bastare l' attenzione virtuale alla recitazione dell' Ufficio, ma l' attuale vi procurava, come quegli, che recitava l' Ufficio Divino, non solamente per soddisfare all' obbligo, e non peccare; ma per riverire, ed onorare Dio colla maggior divozione, che potuto avesse. Così le orazioni vocali piacciono a quel Signore, che non gusta dell' onore, che le nostre labbra gli danno, quando il cuore è lontano da esso. Così oltre del soddisfare alle nostre obbligazioni, sono elleno meritorie appresso Dio. Così applicando l' animo a quel, che colla bocca chiediamo, applicherà Iddio alle nostre voci il pensiero per esaudirci, e non sarà per noi quella riprensione di S. Cipriano: *Quomodo te audiri a Deo postulas, cum te ipse non audias? vis esse Deum memorem tui, cum rogas: quando tu ipse memor tui non sis?*

S. Cypr. de Orat. Dom.

Fu il P. D. Carlo divotissimo della Passione di Gesù Cristo, avendola impressa nel cuore, e facendone continua memoria; ed ebbe un' affettuosa divozione alla Reina delle Vergini Maria. Coll' una prendendo motivi di ferventemente amare Dio, e coll' altra procacciandosi ajuto, e grazie per esercitarsi, ed avanzar nell' amore. Usando però

Sua divozione per Gesù, e Maria.

nel Venerdì digiunare in pane, ed acqua, e disciplinarsi, e facendo lo stesso nel Sabbato, non lasciando mai di recitare l' Ufficio picciolo della B. Vergine, ad onor di cui edificò più Chiese, la Madonna della Sanità in Mariglianella, la Madonna delli Monti, prima Casa della sua Congregazione, S. Maria di Montedecoro in Maddaloni, S. Maria di Visitapoveri, S. Maria delle Illuminate, o del Soccorso, Santa Maria del Presidio, o delle Pentite di S. Giorgio; e nella sua Villa del territorio di Somma una Chiesina per suo ritiramento, dedicata alla B. Vergine, ed a S. Carlo. Beato quel Sacerdote, che queste due divozioni avrà sempre famigliari, ed impresse nel cuore: della prima dice S. Pietro: *Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini*, e S. Bernardo *Aspiciam in hujus deserti exilio serpentem aeneum super columnam Crucis exaltatum, ut serpentes, qui me mordent moriantur.* Della seconda, predica il Damasceno: *Devotum Mariae esse, est arma quaedam salutis, quae Deus iis dat, quos vult salvos fieri*, e S. Anselmo: *Omnis ad Mariam conversus, et ab ipsa respectus, impossibile est, ut pereat.*

. 1. Petri c. 4. v. 1. S. Bern. de versis sap. o. 1797. Dam. serm. de Annunc. Ans. apud B. Bonav. Specul. Virg. c. 3.

Esattezza di regolare osservanza.

In riguardo della regolare osservanza fu ammirabile la di Lui esattezza: qual Fondatore fu con suoi esempii la norma, e lo specchio di condotta pei figli suoi; qual Superiore animava i suoi sudditi, e gl' infer-

vorava all' osservanza più esatta, essendone esso sempre il primo, ed il più rigido esecutore: qual suddito poi è inesplicabile la scrupolosità, con cui dipendea da ogni cenno de' suoi superiori, e con cui osservava puranco le regole più minute, e leggiere: nè per gli affari del ministero, nè per le fatiche pe' prossimi, nè per l' età sua avvanzata, nè per le spesse, e gravose sue infermità non mai s' indusse a richieder dispensa della piucchè minima regolare osservanza: una sol volta già di canuta età domandato dal Superiore perchè fosse così squallido di volto, ed affievolito di forze, umilmente rispose che sentivasi mancar per la fame, perciò lo pregava a benignarsi di fare per poco anticipare il tempo nel dare il segno per la mensa comune: tanta era l' esattezza della regolare osservanza.

PARTE TERZA

IN CUI SI PARLERA' DELLA FELICE MORTE DI LUI, E DI QUANTO DI PARTICOLARE, E MARAVIGLIOSO SEGUÌ.

uo fe- lice assag- io al- eter- nità.

Lascio di più innoltrarmi nelle virtù del Servo di Dio D. Carlo, per non mettere a pericolo di sommerger la picciola barca del mio poco talento in così vasto mare; ma seguitando l' incominciata navigazione non troppo lungi dal lido, entrerò nel porto del suo felice passaggio. Entrato, che fu l' anno 1633 cominciò a ragionare della sua morte, dimostrando gran desiderio di prepararsi a quella, come se non avesse giammai cosa buona operato. Costume de' veri Servi di Dio, che non mirando al passato, tengono gli occhi sempre aperti al futuro. Volendo i Padri in quell' anno confermarlo di nuovo Superior Generale di tutta la Congregazione, umilmente lo ricusò, apportandone per motivo il desiderio di prepararsi da suddito sotto l'indirizzo altrui, per mezzo di santa obbedienza alla morte. Venne però eletto il Padre D. Antonio de Colellis, avanti a cui si ginocchiò, e con profonda umiltà chiese di tutte le sue negligenze perdono, e si ritirò a Maddaloni, dove infettata l' aria dalle acque stagnanti, s' ammalò per maniera, che i Padri il trasportarono

subito in Napoli nella Casa di S. Giorgio; e, volendolo condurre nella Camera, dove egli soleva abitare, non volle mai permetterlo, pregando tutti a ponerlo nella comune infermeria. Posto a letto, benchè fosse continuamente combattuto da' rigori, e dagli accidenti d'una continua febbre, pur tuttavia non lasciò di celebrare ogni giorno; ma quando cominciò quella a malignarsi, e da' Medici fu stimata mortale, seguitò fino all' ultimo giorno, or per divozione, or per viatico, a comunicarsi ogni mattina.

Durò da due mesi la sua infermità, ne' quali patì diversi, ed acerbissimi dolori: l' afflissero per alcuni giorni parosismi cagionati dalle dissenterie, calando più volte l' ora dal letto con sua gran pena. Gli sopragiunsero dolori di cuore tanto gravi, che pareva d' ora in ora, e di momento in momento spirare: per ultimo fu sempre accompagnato da gravissima inappetenza de' cibi, e dalla nausea de' rimedj, senza però sentirsi mai lagnare, ma soltanto vedendosi alzar gli occhi al Cielo. Per venti giorni continui, non potè prendere altro cibo, che 'l consumato, con molta ripugnanza della natura; e pregato dall' infermiere, che per amor del Signore, gli manifestasse a che inchinava il suo appetito, ubbidì, rispondendo, che appetiva un Pasticcio. Ciò saputosi da Donna Cornelia Cavaniglia, Monaca nel Monastero di S. Gregorio Armeno, detto di S. Ligorio, che di esso Padre era divotissima, presta-

mente il preparò; ma, essendogli portato avanti, offerendolo al Signore, con una segnalata mortificazione, non volle neppure toccarlo.

Fece il suo testamento, e come che vivuto era spropriato da' parenti, lasciò del suo patrimonio erede la Congregazione, senza peso alcuno. E perchè il P. D. Antonio de Colellis istantemente il pregò a ricordarsi de' suoi Nipoti, almeno per consolarli; dopo molte preghiere, lasciò loro un legato di seicento scudi per una volta sola. Disperato affatto da' Medici, ricevè, così istantemente chiedendo, il Viatico, e l'estrema Unzione, rispondendo a tutte le orazioni, che da' Sacerdoti dicevansi. Abbracciato dipoi col Crocifisso, cominciò le agonie della morte. E richiesto da' Padri che desse loro qualche ricordo colla sua ultima benedizione; Altro non posso dirvi, rispose, se non che vi amate l'un l'altro: così la Congregazione sarà un ritratto del Paradiso. Dipoi chiedendo a tutti perdono della sua mala conversazione, e pregandoli a raccomandarlo con calde orazioni al Signore, alzando la mano li benedisse.

Non fu privo, come ad altri Servi di Dio leggesi di essere avvenuto, di patir nella morte tentazioni del Demonio, il quale riducendogli a memoria un picciol danno patito per sua cagione da un contadino, cercava d' inquietarlo: e fu, che avendolo egli mandato a certo servigio, fè perdita di mezza giornata, nella quale, se avesse fati-

cato, avrebbe fatto acquisto di quindici bajocchi. Laonde l'uomo di Dio ordinò subito a persona confidente il sodisfar da sua parte compiutamente il contadino. Volle, che si chiedesse in suo nome dalla santa memoria del Cardinal Buoncompagno allora Arcivescovo, insieme colla benedizione, l'ajuto delle sue orazioni. E quegli rispondendo, non aver il P. D. Carlo bisogno delle sue orazioni, ma sì bene doveva egli stesso raccomandarsi alle orazioni d'un tanto Servo di Dio, per consolarlo, impose al Padre, che ne'l richiese, che da sua parte lo benedicesse. Durò nelle agonie dopo ricevuto l'Olio Santo diciannove giorni, ed agli otto di Settembre, giorno, in cui si celebra la festa della Natività della Santissima Vergine, sul cominciar di quello, si voltò il P. D. Carlo al Sacerdote assistente, e gli disse essere giunto l'ultimo suo giorno, e però facesse chiamare gli altri di casa, per consolarsi colla loro presenza. Ed essendogli risposto, esser quelli occupati nel Coro al Mattutino, non volle, che per allora si chiamassero; ma fattosi colla mano il segno della Croce, si quietò.

Avanzate l'ore del mattino, essendo da tutti i Padri circondato, chiamò a se il fratello Nardo Calone, uomo semplicissimo, di segnalate virtù, e d'ardente amore verso Gesù Cristo, imponendogli, che non si allontanasse da esso lui. Poco appresso cercò di nuovo la Sacra Comunione, dopo la qua-

le si pose in transito, e tra lo spazio poco meno di mezz'ora, mentre i Padri recitavano le Orazioni solite a dirsi in quel punto, e 'l Sacerdote assistente dicea quelle parole del Rituale: *Licet enim peccavit, tamen Patrem, et filium, et Spiritum Sanctum non negavit, sed credidit, et zelum Dei in se habuit*, nel tempo stesso, che nel Coro della Chiesa si cantava il *Credo* nella Messa solenne, mirando egli fissamente al Crocifisso, con tre aperte di bocca placidamente se ne morì. Essendo d'età d'anni settantadue, trent'uno de' quali visse nella Congregazione, ch'egli fondò. In questo mentre il fratello Nardo, che gli teneva il capo colle mani, nel punto dello spirare alzò la voce, e gli occhi verso il Cielo dicendo: Oh! e con che bella musica te ne vai, Padre mio.

Tal' è la morte degli Eroi: raccolgono nel gaudio quello, che seminarono nel pianto; sperimentano in quel punto un Giudice beneficentissimo, che ricompensa abbondevolmente la fedeltà di coloro, che lo servirono, ed amarono in vita. Procuriamo ancor noi di imitare gli Eroi, e quel punto funesto ai malvagi sarà per noi giulivo, perchè darà principio all'eterna verace nostra felicità.

Avvenimenti ammira-

Restò il suo corpo non già deforme, ed orribile; ma bello, ed amabile, intanto chè alcuni che naturalmente abborrivano il vedere, non che toccare cadaveri, non si po-

tevano saziare di rimirarlo, ed abbracciarlo; premio credo io dell' abborrimento che sempre tenne egli alla sua carne, la quale tanto più fu in morte onorata da Dio, quanto meno in vita fu da esso pregiata. Dovea cagionare gran tristezza negli animi de' suoi figliuoli il vedere già morto colui, per mezzo del quale erano stati generati al Signore, anzi dalla grandezza dell' affetto, che tutti teneramente li portavano, si dovea una gran mestizia ne' loro petti ragionevolmente aspettare, con tuttociò il duolo, la tristezza, e le lagrime d' ognuno, cessarono in un subito colla vita di lui, rimanendo estinte, quando doveano più vivamente risorgere; imperciocchè a somiglianza di quello che succdette dopo la morte del Patriarca S. Ignazio negli animi de' suoi, sentivano tutti una insolita consolazione, ed uno giubilo interno, parendo ad ognuno aver fatto non perdita, ma acquisto maggiore col suo morire: piamente credendo, che se l' ebbero per maestro e per Padre in terra, doveano per l' avvenire sperimentarlo Protettore, ed Avvocato appresso Dio nel Cielo.

bili dopo sua morte.

Ribad in ejus vita

Per sodisfare a suoi divoti si dipinsero di lui molti ritratti al naturale da più Pittori, tra quali Anello Falcone (Pittore famoso a nostri tempi) ne dipinse due, l'uno de' quali donò alla nostra casa di S. Nicolò, e l' altro a quella de' Monti; si formò di più il cavo di gesso dal volto, d' onde s' effigiò di rilievo la sua faccia. Nel ritrarlo, tal-

mente le membra del cadavere erano dure a maneggiarsi, che con qualche difficoltà potè accomodarsi a sedere; ma calato alla Chiesa, nell' istesso punto s' ammollirono, e divennero flessibili in modo, che come fossero informate dall' anima, erano mosse da secolari, particolarmente in formare Croci e benedizioni con esse: essendo il dovere che fosse onorato dentro la Chiesa dal Signore quel corpo, che con riverenza, e divozione particolare del continuo in essa lo riverì.

Divulgatasi la di lui morte, fu grande il concorso del popolo; particolarmente de' Religiosi, venendo tutti a gara a baciargli le mani, e li piedi, togliendoli molti di loro le vesti, e la carne stessa per serbarle come reliquie d' un santo; alcuni gli spargevano sopra de' fiori, e poi li si prendevano per applicargli ad infermi, ottenendo per tal mezzo coloro la sanità: altri lo toccavano con le corone allo stesso fine; tra' quali persone Religiose di nota bontà, e dottrina similmente nel modo stesso l' onorarono, essendosi veduto in mezzo alla calca il P. Marc' Antonio Palumbo (Teologo eminente della Compagnia di Gesù) toccarlo riverentemente con la corona: onde per soddisfare alla divozione di molti, furono i Padri costretti a tenerlo tre giorni insepolto: nel qual tempo tutto che fosse gran caldo, non diede mai di sè malo odore, perchè mentre visse fu del numero di coloro, che diedero sempre buono odore a Cristo.

Si compiacque il Signore d'onorare questo suo Servo con molte grazie, che i suoi divoti per mezzo di lui riceverono, come scrive Carlo de Lellis nella seconda parte di Napoli Sacra; tra le quali fu mirabile quel che succedette pubblicamente ad un uomo, che nel secolo fu Servo di sua casa: del che fa anche menzione il P. Rho nella sua storia. Costui avendo udito la morte del suo Padrone, a cui per l'affetto che li portava, e per li beneficj ricevuti, sentivasi doppiamente obbligato, venne tutto dolente alla nostra Chiesa per sodisfare col pianto al debito dell'amore: appena lo vide sul cataletto, che soprapreso da un' eccesso di dolore, tra le tempeste de' spessi sospiri, e singhiozzi, in mezzo ad un mare di lagrime, fu per fare miserabile, ma pietoso naufragio della vita; imperciocchè dalla veemenza del duolo abbattuto, diede sì fortemente ne' scogli della disperazione, che abbandonatosi sul pavimento cominciò a mandare gran copia di sangue dalla bocca: fu giudizio d'alcuni medici quivi presenti, essergli una vena rotta nel petto, e dovere per tal cagione infallibilmente morire. Udendo questi il suo pericolo riassumendo le forze, alzatosi da terra si fè strada verso il cadavere, e penetrando tra la calca della gente, con viva fede avvicinatosi al sacro deposito prese le di lui mani, e le si strinse al petto, ed alla gola; mirabil cosa! nel punto stesso cessò col dolore il vomito del sangue,

2. ad Corin. 2. vers. 15.

Grazie ricevute nel tocco del suo cadavero.

Carolus de Lellis in 2. p. Neap. Sacr. de Eccles. S. Georg. majoris fol. mihi 38.

Ioan Rho è Soc. Jesu variarum virtutum hist. lib. 4. cap. 10. num. 8.

restando del tutto sano, come se non avesse avuto male alcuno.

Alla fama di queste grazie, che per mezzo del suo Servo si degnava il Signore operare, venne certo Barbiero per farne sperienza in persona d' una figliuola. Costei giaceva in letto talmente priva dell' uso delle membra, che non l' era possibile muoversi, non che alzarsi da quello, rimasta già per cagione di certa infermità del tutto storpiata: il Padre di lei baciando divotamente le mani del Servo di Dio, lo pregò istantemente a restituire la perduta sanità per mezzo della sua intercessione presso Dio, alla sua figliuola: ritornato alla casa ritrovò l' inferma già sana, che camminava speditamente per ogni parte.

Molte altre grazie si riceverono in tal tempo, e dapoi da diversi col tocco della sua carne, delle sue vesti, delle sue lettere, per mezzo delle sue immagini, e dell' invocazione del suo nome, delle quali ne fanno fede i voti, e le tabelle, che in gran numero vennero in S. Giorgio, ed in luogo privato sin oggi si conservano.

Volevano i nostri Padri seppellirlo nella comune sepoltura, per eseguire il comandamento, che con molta premura da esso lui riceverono poco prima della sua morte; ma furono impediti dalla divozione de' secolari, che in conto alcuno non lo permisero: onde dentro una cassa chiusa con chiave, fu sotterrato con atto pubblico di No-

taro nella Cappella di S. Severo in luogo separato: d'onde poi coll'occasione di ruvinarsi la metà della Chiesa vecchia, fu trasferito nel pavimento dell'Altare maggiore, indi al Coro della Chiesa nuova, dietro al pilastro a mano diritta dell'altare, coll'intervento del Signor D. Gregorio Peccerillo, allora Vicario Generale dell' Eminentissimo Signor Cardinale Filamarino, nell'anno 1646 dove fin'oggi dimora.

Fu il suo Sepolcro del continuo visitato, non solo da secolari, ma da Religiosi ancora di nota santità; fra quali fu di gran consolazione il vedervi per buona pezza orare il P. Vincenzo Carafa, che poi morì Generale della Compagnia di Gesù, al grido delle cui prodigiose virtù fa eco il mondo.

Essendo disperata da Medici la moglie del Signor Ottavio Capece, Cavalier Napoletano, e dopo aver preso gli ultimi Sacramenti, essendosi posta nelle agonie di morte in mezzo a Religiosi, che le raccomandavano l'anima: fu ispirato il marito da Dio, con un' impulso interno d'andare alla sepoltura del P. D. Carlo Carafa, per ottenere col mezzo della sua intercessione alla moribonda la vita. Venne alla nostra Chiesa e con tanta perseveranza, e lagrime, orò al di lui sepolcro, che ritornato a casa ritrovò la moglie migliorata in modo che fra breve in tutto guarì, e molti anni poi sopravvisse.

Pativa dolori di viscere un fanciullo figlio del Signor D. Ettore Carafa, nipote

del nostro Padre, da quali per tre giorni continui fu tormentato, in maniera che poca, o nulla speranza li rimaneva di vita: li fu detto da Parenti, che si raccomandasse al Servo di Dio; poichè, siccome gli estranei ne riceveano alla giornata molte grazie, non sarebbe d' inferior condizione essolui, (per esserli congiunto di sangue) in riceverle al suo bisogno: lo fece con molta fede il figliuolo, ed essendogli sopragiunto il sonno, vide il P. D. Carlo avvicinarsi al letto, e col piede toccargli la testa: svegliato si ritrovò affatto sano, dicendo a quei di casa, essere stato guarito da un Prete di tale, e tale fattezza, non avendolo per la sua picciol' età potuto conoscere nell' addietro. Vedendo poi il di lui ritratto al naturale, subito affermò essere quello il suo benefattore, dal quale in sogno era stato miracolosamente sanato.

Suoi decorosi Funerali.

Le memorie de' Giusti, non terminano in questo mondo colla lor morte, come accade a' mondani, che col suono delle campane svanisce ancora il grido della lor fama: essendo il dovere, che chi per aspirare alla beata eternità tenne sotto i piedi la gloria mondana, ricevuta poi dalle mani di Dio la preziosa corona della Celeste beatitudine, ottenghi anche da' mortali gli applausi, che come a vero trionfante, gli s' offeriscono.

Sap. cap. . vers. 17.

Cominciò il nostro Carlo a vivere più gloriosamente nelle bocche degli uomini, quando per la morte da essi s' allontanò,

di quello che per l' addietro negli occhi loro pareva; poichè d' altro non si parlava da tutti, che delle sue mirabili virtù, predicandolo a piena bocca ogn' uno per Santo: nè solamente persone ordinarie, ma Prelati, e Religiosi più riguardevoli di quel tempo; fra' quali Monsignor della Cornia, Vescovo allora di Caserta, con altro nome non lo chiamava, che col nome di Santo, cavandosi di più, in segno di riverenza la berretta; anzi per l'affettuosa divozione che li portava, nel trigesimo giorno della di lui morte venne a Maddaloni, e convocando nella Chiesa maggiore tutto il Clero col Popolo, gli celebrò solennemente il Funerale.

Fam di Car lo do po su morte

Ma più solenne incomparabilmente fu quello che nel giorno stesso trigesimo celebrarono in Napoli nella nostra Chiesa di S. Giorgio li Signori Fratelli dell' Oratorio de' Dottori: vestendo tutta la Chiesa a scorruccio, quale per essere allora molto grande (fondata da Costantino Imperatore, che poi minacciando rovina coll'occasione della nuova Chiesa si diroccò) diede ad essi occasione con grossa spesa, di far mostra della loro liberalità, e divozione verso di lui. Formarono in mezzo di essa un sontuoso mausoleo riccamente ornato di gran copia d' argento, e di lumi, concorrendovi tutta la Città. Si collocò il suo ritratto su la porta col seguente Anagramma, ed epigramma, composto da un Padre de' nostri, alludendo alla pompa funebre, colla quale meritamente s' onoravano le sue esequie.

TITULUS

PATER DON CAROLUS CARRAFA

ANAGRAMMA

CLARA PRO FUNDATORE SACRA.

EPIGRAMMA

Claruit in medio furiosi pulvere Martis,
Claruit hostili sanguine tinctus Eques.
Claruit abiectis opibus sub paupere tecto;
Claruit obscura corpora veste tegens;
CLARA ergò extincto PRO FUNDATORE geruntur
SACRA. Haec sunt claro debita clara Viro.

Cantò la Messa l' Illustrissimo Arcivescovo di Trani D. Tomaso Ancora, e nel cantarsi la libera v' assisterono pontificalmente vestiti quattro altri Vescovi per li quattro angoli del Feretro.

Recitò l' Orazione Funerale in lingua latina il P. Orazio Quaranta della Compagnia di Gesù, e perchè ella fu molto elegante, ingegnosa, ed erudita, fu data subito alle stampe.

Non intendo io qui trattare de' doni soprannaturali, che insieme colla grazia santificante nell' anima s' infondono, per li quali ella ne diviene santa, ma de' doni della grazia *gratis* data, quali non solo non presuppongono, nè fanno santa la persona, a cui si concedono, ma di più, possono darsi a

peccatori, e quel che in ciò non picciola maraviglia cagiona, si è che spesse volte (come osserva il Cartusiano) a scelerati si danno: *Gratia talis, idest gratis data, saepe confertur malignis*, servendosi di essi la Divina Maestà per manifestazione della sua gloria, e bene della sua Chiesa, non per bene particolare di coloro, a quali si concedono: donde chiaramente due verità si deducono: la prima è con quanto timore devono portarsi quelli, che tali doni possedono: la seconda, non doversi tenere per Santi quei che queste cose soprannaturali vediamo noi operare, se prima la S. Chiesa Cattolica, in cui lo Sp. S. risiede, non li dichiara per tali; dichiarando che non solo per li fini già detti, ma anche per propria Santità, e per proponergli ad altri in esempio Dio si compiacque concederli. Con questa dottrina da Sacri Dottori appresa, intendo giustificarmi nel descrivere alcuni doni soprannaturali, oltre i già detti, che il nostro Fondatore dimostrò avere avuto da Dio, quali da S. Paolo sono chiamati *Sermo sapientiae, sermo scientiae, fides, gratia sanitatum, operatio virtutum, prophetia, discretio spirituum, genera linguarum, et interpretatio sermonum.* Dei doni della sapienza nel predicare fruttuosamente la Divina parola, della scienza delle cose naturali, e Divine, della viva fede in Dio, n'abbiamo in più luoghi trattato: rimane ora il trattare degli altri, cominciando della discrezione degli spiriti.

Dion Cart. in e 1. ad Corint. c. 1 v. 7.

D. T. 2. 2. q. 1 art. 2. co

1. ad Corint. cap. 12 ver. 8.

Dion. art. ubi pra.

Questo dono consiste (come dice il Cartusiano) in una discreta cognizione, e giudizio retto, delle cose spirituali, che si fanno, o si dicono dagli altri, a fine d' intendere da quale spirito siano mossi costoro: *Discretiò spirituum, hoc est discreta cognitio, seu rectum iudicium de his, quae in animo aliorum versantur, vel ab eis proferuntur, ut sciat homo quo spiritu unusquisque ducatur.* Ed in vero quanto fosse dal nostro Carlo posseduto, lo testifichi ciò che segue.

Certa donna d' abito mortificata, e di vita nell' apparenza molto divota, confessavasi con un Padre de' nostri di gran dottrina, e bontà di vita, dal quale era in molto credito tenuta; ma dal P. D. Carlo era ella abborrita; essendo egli solito dire al Confessore, che stasse bene avvertito, perchè la penitente l' ingannava: dopo alcun tempo si scuoprì chiaramente da che spirito fosse quella posseduta; poichè essendo piena d' amor proprio, e d' ippocrisia, diede in certa occasione a divedere, non esser altro il suo fervore, che finzione, e fu dal Confessore conosciuto l' inganno di lei, e lo spirito del P. D. Carlo.

A tempi di questo Servo di Dio, cominciò a dilatarsi per Napoli la fama d' una prodigiosa, ma finta santità appresso tutti, d' una donnicciuola chiamata Suora Giulia, la quale fin a tanto che dagli occhi del mondo si nascose divotamente vivea, ma

quando per opera del suo Confessore cominciò a comparire nel pubblico, a ricevere visite, ed a dar documenti, e consulte spirituali agli altri, cominciò pian piano a prevaricare a segno tale, che fu lo scandalo della nostra Città, e la rovina di molte anime, come dalla S. Inquisizione fu pubblicamente dichiarato. A costei quasi tutte le persone spirituali, che vi erano, e Religiosi, e secolari, ed uomini, e donne aderivano, predicandola per donna illuminata dal Cielo, e d' una estraordinaria santità per bene della Chiesa da Dio adornata. La prima volta che il P. D. Carlo la vide, e fu nella Chiesa dello Splendore, dove co' suoi nel principio della Congregazione abitava, cominciò a dire non essere quella dallo spirito di Dio guidata; poichè essendo quivi venuta col suo Confessore per confessarsi, e comunicarsi dalle di lui mani, nel modo del parlare, nell' aspetto, e nella troppa affettatura del conversare, egli conobbe quanto ingannata vivesse, e quanti danni poteva agli altri apportare, il che senza lume superiore non avrebbe potuto conoscere. Vedendo dapoi il concorso grande del popolo, e de' primi della Città, che come ad oracolo a lei correvano, non poteva in conto alcuno soffrirlo, ed oltre modo se n' affliggeva. Avendo di ciò notizia quel Mostro infernale procurò di tendere le reti anche al nostro Padre per guadagnarlo colle sue frodi, se non per seguace de' suoi errori, al-

meno per lodatore delle apparenti sue virtù, quali sapeva con arte veramente diabolica molto bene fingere: onde mandollo più volte a chiamare, per dover seco di cose spettanti alla gloria di Dio ragionare. Non diede egli mai orecchio a queste ambasciate, sdegnando anche di risponderle; alla fine vedendosi quella delusa, e temendo di perdere il credito appresso coloro che la stimavano, per questo poco conto che di lei faceva il P. D. Carlo, stimato da tutti per uomo di soda bontà, cominciò a tacciarlo d'imprudente, e di fervore indiscreto, anzi per rimanervi superiore, mandogli a fare una riprensione, con dire che mitigasse l' asprezza del suo vivere, e camminasse con più libertà, non essendo Dio Tiranno, ma Padre. Ritrovavasi allora il Servo di Dio Rettore nel Seminario di Napoli, ed udendo ciò con molta quiete d' animo rispose, che attendesse la poveretta a vivere bene, perchè n'avea gran bisogno, e che non si prendesse pensiero di lui, non appartenendo ciò a lei. Poco appresso camminando il P. D. Carlo per Napoli, s' incontrò con un Fratello della nostra Congregazione, molto spirituale, e vecchio, e dimandandogli dove andasse, li rispose, a vedere Suora Giulia: lo sgridò aspramente, comandandoli che ritornasse a dietro, per non essere quella Serva di Dio, ma membro di Satanasso.

Dopo alcun tempo si vide la verità, essendo quella infelice insieme col suo Con-

fessore pubblicamente castigata, ma prima che dalla S. Inquisizione si pubblicassero i di lei errori, ed ippocrisie, al tempo che già si esaminava la causa, un certo Sacerdote di molta bontà di vita, ma semplice, si partì da Napoli per Roma, credendo dare aiuto ad una innocente per false calunnie accusata, col quale incontratosi il P. D. Carlo, e saputa la cagione del suo viaggio, procurò toglierlo d'inganno, affermando risultarne gran gloria a Dio dal castigo di sì perversa donna; nè fu bastante in conto alcuno a persuaderlo che ritornasse alla Patria, in tanto concetto era quella, benchè accusata, e carcerata nell'idea di colui; donde appare in che grado eminente avesse il nostro Padre questo dono della discrezione degli spiriti; poichè conobbe chiaramente gl'inganni, e le falsità dello spirito di lei, anche quando era da tutti stimata per Santa, a tempo che vi furono di quelli, che non la poterono giudicare ingannata, e colpevole, tutto che ella fosse dal Santo Ufficio castigata.

Del dono chiamato *Gratia sanitatum, idest virtus* (come dice il Cartusiano) *curandi infirmos*: ne fu egli anche adorno, così in vita, come dopo morte; di questo dono di guarir gl'infermi manifestato in lui dopo sua morte si è già qualche prova addotta; a provare di esserne stato adorno anco in vita bastarebbe ridire quante volte per mezzo di reliquie, e dell'olio della lampada

Dion. Cart. ubi supra.

che ardeva avanti l'imagine della Beata Vergine, liberò donne da parti pericolosi, e sanò molte persone da diverse infermità, ma per più chiara prova sia questo caso, che qui soggiungo: Era oppresso da crudelissima febbre un nostro Fratello, che ancora oggi vive chiamato Nardo Murolo, a cui avea egli dato pensiero dell' Orto della casa, mentre giaceva quello in letto, andò il nostro Padre a visitarlo, ed annunciatosegli lì pose la mano sul capo segnandoli col santo segno della Croce la fronte; dapoi gli ordinò che s'alzasse a coltivare le piante: nell' istesso punto s'intese l' infermo libero affatto dal male, come se non avesse avuto mai febbre, onde vestitosi ripigliò subito le sue fatiche, avendo perfettamente ricuperata la sanità, senza bisogno di rimedio alcuno.

Del dono che si chiama *Operatio virtutum*, (cioè secondo l' istesso Dottore) *miraculorum, facultatem naturae omnino excedentium*, vedrò col mio picciolo intendimento (se però non m'inganno) ravvisarne i successi di qualcuno.

Parth. ibid.

Mancò una volta la calcina per la fabbrica della Chiesa di Montedecoro, ed egli senza legna di quercia, che a tale opera si ricercano, nè d'alcuno altro albero, ma solo con gli sterpi de' lupini fece accendere la fornace contradicendo i fabbricatori, e ridendosene i circostanti, con tutto ciò riuscì la calcina dell' istessa perfezione, come se colle più dure legna si fosse accesa.

In una relazione scritta dal Padre D. Giuseppe Orefice della nostra Congregazione ritrovo questo fatto. Dimorando nella sua Masseria di Somma il P. D. Carlo ebbe ad inviare un Carro di vino in Napoli, onde chiamato il Massaro fè porre all' ordine il Carro; dopo essersi piena una botte, nell' empire l' altra mancò il vino, bisognandoci più d' uno barile. Il Carrese l' avvertì, che quella botte mancante non poteva condursi, poichè intorbiditosi per la strada il vino sarebbe divenuto aceto, e se non si suppliva quel mancamento con altro vino cercato da quel contorno, o pure se non fusse rimasta quella botte, l' avrebbe infallibilmente perduto. Sorridendo egli a queste parole, fece un segno di Croce sopra la botte mancante, e poi disse al Carrese che si partisse senza dubitare di danno alcuno; sapendo colui la virtù di esso Padre, non replicò cosa alcuna, e senza farvi più riflessione condusse il Carro in Napoli, nel calare dapoi la botte manchevole nella Cantina, osservò con sua gran maraviglia essere quella così piena fino alla sommita come l' altra, ed avendo certo tempo appresso, saputo la morte di esso, venne nella nostra Chiesa di S. Giorgio a pubblicare questo fatto alla presenza di molti, particolarmente di quel Padre; che come ho detto per consolazione de' posteri lo lasciò scritto; e se sotto l' istesso dono includono altri Dottori, *Daemones ejicere* liberò egli alcuni ossessi dal demonio resti-

Corn. a Lap. in 1. ad Corint. cap. 12. ver. 8.

tuendoli alla primiera sanità cogli esorcismi dalla Santa Chiesa prescritti, e colla virtù comunicatali dal Signore; particolarmente come riferiva il P. D. Cesare *de Consulibus*, vi fu certo uomo, in cui parlando il demonio diceva, che non era per uscirne giammai se il P. D. Carlo non veniva a discacciarlo, poichè solo a lui ceduto avrebbe.

Circa poi gli altri doni di profezia, delle lingue, e dell' interpretazione delle parole dimostrò anche in qualche maniera possederli; poichè se lo spirito profetico principalmente s' estende a conoscere le cose future, delle quali non può aversene umana conjettura, egli ritrovandosi in letto da pericolosa infermità oppresso, a segno tale, che per ordine de' medici avea di già preso gli ultimi Sacramenti, disse apertamente a circostanti non dover per allora morire; anzi venendo essi la sera a visitarlo, per li pessimi sintomi che in quello videro, asseverantemente affermarono non dover l' infermo sopravvenire al giorno seguente: il che udendo egli sorrise, e chiamatosi un Fratello che ivi era, ritornò ad affermare quel che dianzi avea detto, cioè non dovere per allora morire, come appunto successe: ricuperando in breve tempo l' intera sanità; ma quando dopo alcuni anni successe la sua morte, la predisse prima, come dianzi si è detto.

In quanto al dono delle lingue; se vogliamo intenderlo formalmente, come quello che abbraccia la cognizione di diversi Idio-

mi, è certo che non l'ebbe, non essendogli necessario, perchè non fu mandato da Dio a predicare a gente straniera; ma se può esplicarsi in senso di moltiplicità materiale, non formale, di voci, potrebbe dirsi che ricevè questo dono, tutte le volte che cantando esso solo nel Coro, pareva il di lui canto sì pieno, che fu stimato da coloro che l'udirono, un suono di molte voci, formate da molte lingue: e siccome discorrono li Sacri Dottori delle lingue ricevute nella Pentecoste dagli Apostoli, sopra quelle parole: *Et caeperunt loqui variis linguis*; cioè o che parlando essi colla nativa lor lingua si facessero capire da forastieri, come se parlassero col proprio loro linguaggio: o che veramente possedessero la diversità degli Idiomi: nell'istesso modo potrei sopra tali successi discorrere; che Dio, o formasse nell'aria più voci, e le facesse così giungere ordinatamente agli orecchi degli ascoltanti: o che concedesse alla di lui voce, *Vocem virtutis*, in modo che essa sola agguagliasse a molte.

Actor. cap. 2. Cor nel. a Lap ibidem.

Ps. 67. v. 34.

Finalmente in quanto al dono, chiamato *Interpretatio sermonum*, cioè come chiosa l'a Lapide *Obscuriorum maxime Sacrae Scripturae*, non vi è dubbio alcuno che altamente lo possedesse, poichè in tutte le sue prediche non servivasi d'altro appoggio, che della sola autorità della Divina Scrittura, senza bisogno di ricorrere agli Spositori di quella; procurando adattare per bene delle anime i sensi de'luoghi più oscuri, con quel lume, che il Signore degnavasi comunicargli.

ESORTAZIONE

Orsù dunque, devoto lettore, animate il vostro coraggio, avvivate il vostro fervore, e non vi rincresca di imitare un' Eroe di cui vi compiacete di commendar l'eroismo: *Imitari non pigeat, quod celebrare delectat*; che se bramate di sperimentare più favorevole la di Lui protezione in vostro vantaggio, impegnate le vostre preghiere presso l'Altissimo, perchè si benigni di accordare ad un' Eroe sì degno anche la gloria accidentale sublimandolo agli onori dell'Altare. Avranno allora i Fedeli più forte stimolo di imitare le virtù d'un' Eroe nel venerarlo Beato: s'infiammerà ne' congregati suoi figli Pii Operarii più fervido zelo per la salute delle anime: si stabilirà nel cuore de' nobili suoi pari la massima dettata dal Divino Maestro, che la vera grandezza, e la gloria sublime si fonda nell' umiltà del Vangelo, e nella pratica della perfezione Cristiana; si aggiungerà nuovo splendore al lustro del Clero Napoletano in questo primo Sacerdote Beatificato; ed acquisterà la Cattolica Chiesa in questo nuovo Beato un novello Proteggitore.